L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 50. - 14 Dicembre 1884. Fratelli Treves, Editori Milano

☞ *A questo numero è unito un Supplemento contenente il* Catalogo illustrato delle Strenne della Casa Treves.

SETTIMANA POLITICA

Non vi ha certo Camera più loquace della nostra, e dove le discussioni durino più a lungo. Sulle Convenzioni ferroviarie, è durata nove giorni la discussione generale, per sentire una dozzina d'oratori, non fra i principali. Un discorso solo occupò tre sedute. La discussione generale s'è chiusa ieri l'altro; chiusa per un modo di dire, giacchè dopo il relatore e il ministro dei lavori pubblici, cominciò la sfilata di ben 28 ordini del giorno. Alla fine non ne resteranno in piedi che due o tre, ma ciascuno dei proponenti avrà a fare il suo gran discorso generale. Gli ordini del giorno per respingere le Convenzioni partono dall'estrema sinistra, Bertani e Fortis; e dall'antica destra: uno lo presenta lo Spaventa, nella sua qualità di gran sacerdote dell'esercizio di Stato; ed un altro è firmato da Luzzatti, Morpurgo, Rudinì e Mariotti. Il pentarca Baccarini si contenta che le convenzioni siano rivedute e migliorate; ma un altro pentarca, il Crispi, ha sorpreso l'assemblea con la proposta di passare all'ordine del giorno puro e semplice su tutte le mozioni. Un terzo pentarca, è sempre dietro la scena; ci pare che lo Zanardelli reciti verso la sinistra quella parte di capo riluttante e malcontento che il povero Sella recitava negli ultimi tempi verso la destra, per tenersi in riserva. Il Nicotera poi ha fatto la pace con Tajani ed anche con Lovito in un banchetto che ha dato molto a discorrere, perchè riuniva soltanto deputati meridionali. S'è voluto ravvisarvi un pizzico di regionalismo; e come l'intenzione di mostrare che gli uomini del mezzodì litigano spesso fra di loro, ma sanno riunirsi appena si tratti d'interesse e di predominio della loro regione.

Fra una seduta e l'altra, il ministro Magliani pigliò una domenica per esporre lo stato delle finanze. È un'esposizione molto ottimista, che però non nasconde il vero, se pure non lo dice tutto. Nell'anno corrente, a cagione del cholera, l'avanzo non è che di 300,000 lire. Alcuni sostengono non ci sia neppur tanto; giacchè le spese straordinarie e le ultrastraordinarie (s'è trovato anche

Le pelarole, quadro di *Angelo Dall' Oca.*
(Da una fotografia).

questo qualificativo) si coprono con emissioni di rendita e obbligazioni ecclesiastiche; il che in gergo ufficiale si chiama movimento di capitali e in lingua volgare è un piantar nuovi debiti. Ad ogni modo lo stesso ministro riconosce che il pareggio del bilancio pende da un filo, per cui giura di non ammettere nuove spese e si propone delle economie. Non gli dà l'animo di propor nuove imposte; tuttavia nel progetto di legge ch'egli presenta per il riordinamento delle tasse sugli affari, nasconde qualcosa di simile. Di sgravii d'imposte s'è ben guardato di parlare; e se ne sono inquietati gli agricoltori, che da qualche tempo alzano la voce, tengono frequenti riunioni, per protestare contro i pesi di cui son caricati, mentre la concorrenza americana, i dazii francesi e le frequenti calamità diminuiscono i frutti della terra. Almeno i tre decimi di guerra, odiosi fin nel loro nome, si vorrebbero tolti. Il deputato Lucca, vercellese, si è messo a capo di un'agitazione parlamentare per ottenere efficaci provvedimenti per l'agricoltura. Ma i deputati dell'alta Italia non sanno avere quella facilità di coalizzarsi che hanno quelli della bassa.

I siciliani per esempio hanno tanto strepitato alla prima notizia che il Governo credeva giunto il tempo di toglier le quarantene anche dalle isole, che il Governo ha dovuto revocare il suo ordine. In aiuto ai paurosi, è venuto qualche caso di colera nella provincia di Salerno. Già, il morbo serpeggia in tutta Europa, ma altrove non si bada a pochi casi e isolati, solo in Italia ci facciamo una festa a telegrafare ogni menomo accidente, salvo a lagnarci quando i forestieri trattano il nostro come paese infetto.

Corse voce che l'Italia avesse preso possesso di Zullah od altro punto della bella baia di Adulis, posta a sud di Massauah. Poi fu detto che si pensava a prenderlo, e che l'avviso *Messaggero* fosse incaricato di questa missione. Il Governo ha smentito il fatto, e nega l'intenzione: ciò vorrebbe dire che la politica coloniale dell'onorevole Mancini consiste nella parte di padre nobile che fa a Berlino, con le proposte umanitarie del nostro rappresentante. Sono

così innocenti, che le altre Potenze ci danno la soddisfazione di accoglierle tutte, mentre fra di loro si spartiscono tutto ciò che resta d'Africa orientale.

Ma chi si occupa fra noi di questioni sì noiose? C'è più divertimento a seguire le due epopee dello Sbarbaro che non si riesce ad arrestare e del Castellazzo che non si riesce a sapere se trent'anni fa è stato o non è stato delatore. Qui tutti i pettegolezzi si complicano e diventano affari di Stato; si allungano e diventan serpi. Pro e contro il Castellazzo si sono consumate molte risme di carta, e non s'è riusciti a comporre un giurì. La sua elezione, di forme regolarissime, doveva portarsi alla Camera lunedì, poi ieri mercoledì, ma non s'è osato per la certezza di uno scandalo. All'ora che scriviamo, cinque uomini di Stato di tutti i partiti, sono occupati a studiare la grave questione e preparare una soluzione! Ve la sapremo dire la settimana ventura.

Questa settimana s'è avuto lo spettacolo di due Parlamenti che votano nero dopo aver votato bianco. La palinodia pare uguale; ma sia nella sostanza, sia nella forma ci corre tutta la diversità che passa fra l'un paese e l'altro in fatto di senno politico. In Inghilterra la Camera dei Lordi aveva rigettato il bill di riforma elettorale. Ne avea detto le ragioni; ed aveva avvertito che sotto certe condizioni, avrebbe cambiato di risoluzione. La riforma è buona o cattiva, diceva lord Salisbury, secondo il modo con cui aggrupperete i nuovi due milioni d'elettori. Occorre saper questo, prima di approvar la riforma; giacchè approvata che fosse, sarebbe difficile combattere sopra i particolari, che al pubblico paiono accessori, mentre noi li consideriamo il principale. Il Gladstone lasciò dapprima che i radicali si scatenassero, per rinsavire la Camera Alta; ma poi non si lasciò imporre dai radicali e venne a patti coi Lordi. Il progetto sulla nuova composizione dei collegi elettorali fu compilato, e discusso tra i capi del Ministero e i capi dell'Opposizione; stabilito l'accordo fra loro, il nuovo bill fu presentato alla Camera dei Comuni, mentre il vecchio si ripresentava a quella dei Lordi; solo il giorno dopo che i Comuni ebbero votato in seconda lettura il bill nuovo, la Camera Alta approvava definitivamente la riforma elettorale.

Certamente, i Lordi hanno ottenuto molto. La rappresentanza delle minorità è tolta; i collegi divengono uninominali; le campagne non sono sacrificate alla città; il numero dei deputati sarà aumentato di sei per l'Inghilterra (compresi due per Londra), di dodici per la Scozia; resta immutato per la turbolenta Irlanda e per il paese di Galles. Le concessioni sono tali che uno dei ministri, il Courteney, s'è ritirato dal gabinetto. Ma al Gladstone premeva ottenere la riforma pacificamente, conservando il prestigio di ambe le Camere. Queste, dopo il voto, si sono prorogate fino al 19 febbraio, senza avere avuto nessuna spiegazione sulla questione egiziana.

Quale garbuglio invece, e quale precipitazione, in Francia per una insignificante riforma del Senato! La Camera dei Deputati non ha fatto che dire e disdire; e dopo che ebbe votato l'elezione di tutti i senatori col suffragio universale, diretto e a scrutinio di lista, il signor Ferry venne a dirgli in faccia che il suo voto era stupido. Capiva egli l'estrema sinistra, che è idolatra del suffragio universale; capiva l'estrema destra che pensa solo a contrariare il Governo; ma i ministeriali che s'erano uniti a costoro non avevano certo saputo quel che facevano. Ciò ha fatto dare un nuovo soprannome, *parti des aveugles*, alla parte ministeriale. Non mancarono i clamori, ma seduta stante, il 4 dicembre, la Camera votò la legge così malconciata sapendo che non doveva passare. Il Ministero la portò al Senato dichiarando che esso non la appoggiava. L'8 il Senato la rifece press'a poco com'era prima delle correzioni della Camera: e il 9, la Camera piegò il capo, rinnegò il suffragio universale, e accettò le modificazioni del Senato.

Di questo atto di sommissione al domatore Ferry, la Camera si ricatta sui preti. Nel bilancio dei culti, riduce gli assegni ai vescovi, sopprime vicarii, canonici, curati, per quanto lo stesso Ferry supplichi d'aver giudizio, di non irritare le coscienze cattoliche, di rispettare il Concordato. I deputati pensano ai loro elettori repubblicani e presso di costoro giova aver l'aria di mangia-preti: c'è il Senato per riparare a tutti gli errori e pigliare su di sè la taccia di clericale.

Gli ultra-radicali hanno tenuto un altro meeting domenica nella sala Favier, a Belleville: entro la sala, gli anarchici, i collettivisti e i socialisti si sono accapigliati e bastonati di santa ragione fra loro; ci sono state anche delle coltellate. Se la tragedia non s'è rinnovata anche in piazza, gli è che il Governo aveva preso precauzioni straordinarie: tutte le truppe erano in piedi; Parigi pareva press'a poco in stato d'assedio.

La sessione del Congresso degli Stati Uniti d'America fu inaugurata il 2 dicembre, con un Messaggio del presidente Arthur, — l'ultimo, che l'Arthur trasmette alle Camere, giacchè nel marzo dovrà cedere il seggio presidenziale a Cleveland. Il Messaggio accenna al conflitto franco-cinese il quale nuoce agli interessi commerciali dell'America, tanto più che il recente acquisto della flotta mercantile che navigava con bandiera cinese, ha notevolmente accresciuto l'importanza commerciale degli Stati Uniti in Oriente, ma non allude a tentativi di mediazione; annunzia il trattato concluso con la repubblica di Nicaragua per l'apertura d'un canale prettamente "americano" tra il golfo delle Antille e il Pacifico (in opposizione al Canale "internazionale" del Lesseps attraverso l'istmo di Panama); informa avere eccitato i pubblici funzionarii a vegliare rigorosamente sulle spedizioni dei *flibustieri* a Cuba (in segno di riconoscenza verso la Spagna che ha stipulato or ora un trattato di commercio liberale relativo a Cuba); contiene altre raccomandazioni circa le collisioni in mare, la proprietà letteraria ed artistica, le estradizioni, ecc.

Tra le proposte più rimarchevoli v'è quella di sospendere la coniazione delle monete d'argento; proposta che è ripetuta dal segretario del tesoro nella sua relazione finanziaria. Da questa relazione parrebbe che gli Stati-Uniti attendano la riabilitazione dell'argento dalla rinnovazione della Lega monetaria latina e dall'accessione eventuale d'altri Stati europei ad essa. Le condizioni finanziarie dell'Unione sono soddisfacenti; v'è sempre un eccedente delle entrate, 330 milioni di dollari, sulle spese, 290 milioni, malgrado le diminuzioni di imposte. Ora il presidente Arthur invita le Camere ad esentare dall'*excise* gli oggetti di consumo, ad eccezione degli spiriti distillati.

11 dicembre. *et.*

GITA ARTISTICA

A SAN VITALE DELLE CARPINETE.

I.

Prendendo il tramvai da Reggio Emilia a Scandiano in meno di mezz'ora si giunge alla fermata del *Bosco*, il quale può vedersi, benchè molto maltrattato dal tempo, a destra, guardando.... l'insegna dell'osteria presso la strada, su cui sta dipinto: ed è quanto rimane del famoso bosco detto del *Fracasso*, ov'ebbe vita un personaggio che in pochi anni rivaleggiò in rinomanza coi più celebri capitani, e penetrò in tutte le lingue del mondo civile col ben sonante nome di *Rodomonte*. Quando al conte Matteo Maria Bojardo, che scorreva questo bosco in cerca di fantasie pel suo poema forse più che di selvaggina, balenò alla mente quello strepitoso nome, la tradizione narra che corse a briglia sciolta fino a Scandiano, di cui era feudatario, e fece suonare tutte le campane in segno di allegrezza. Se era solito far così, spesso i sudditi dovettero essere avvertiti dagli scampanii che il loro signore aveva trovato qualche nuova felice denominazione, perchè il Bojardo, secondo avverte il Baretti, fu uno dei più meravigliosi fabbricatori di nomi che siano mai stati. Con Rodomonte gareggiano quelli di Sacripante, il re gagliardo

> Che alcuna cosa non gli fa paura,

e del forte re Gradasso,

> Che tutto 'l mondo non stimava un asso.

E con questi altri a centinaia, aspri, dolci, sentimentali, serii, burleschi, parecchi dei quali divennero notissimi.

Ma il conte Matteo non andava solo a caccia di nomi e di fantasie, e forse fu in questi boschi che colse dal vero la similitudine di quel

> cinghial tra can mastini
> Che intorno si raggira furioso,
> E nel fronte superbo addrizza i crini,
> E fa la schiuma al dente sanguinoso;
> Sembrano un foco gli occhi piccolini,
> Alza le sete e senza alcun riposo
> La fiera testa fulminando mena:
> Chi più se gli avvicina ha maggior pena.

Oltre alla poesia ebbe, in un certo periodo della sua vita, altre cause che lo resero cacciatore distratto, onde rivolgeva la parola alle *fere selvagge e vaghi augei* che i *crudi martiri* del suo animo rendevano sicuri, e si diceva *fatto selvaggio*

> Per boschi inculti e inospite campagne.

Com'è facile indovinare, ciò venne

> dalle trecce bionde
> Crespe, lunghe, leggiadre e peregrine

d'una bella reggiana, che lo avevano legato.

Colto, gentile, poeta, amico del bel sesso, questo singolare feudatario non poteva governare i suoi popoli come un feudatario qualunque: ne abbiamo la testimonianza in Bartolomeo Paganelli, famigliare di Casa Bojardi e amico del conte Matteo, di cui in un suo poema scriveva:

> Esso i trascorsi d'un ardente amore
> Mai non punisce, ma benigno ad altri
> Condona quel che per sè stesso agogna.
> Ei sebbene si assida venerando
> Per maestà mentre i diritti segna
> Con grave sopraciglio, pur non sempre
> Serba lo stesso volto, ed in sua casa
> Canta i nostri trofei (*d'Amore*) la notte e il giorno.
> Altri studiin le leggi, ei si diletta
> Dei teneri poeti, e nulla stima
> I copiosi di Bartolo volumi:
> Daria per un quattrino cento Baldi....

Il Panciroli, grave giureconsulto al quale ciò non poteva piacere, nella sua Storia di Reggio scrive che il conte fu "uomo riprendevole per troppa bontà, e più atto a far versi che a punir delitti: la cui autorità disprezzata, i briganti dati alle rapine e alle stragi estorcevano impunemente denaro ad ogni ricco.... Dormendo il governatore non si poteva scampare, salvo che coll'armi, dalle mani degli scelerati. Di ciò fu spesse volte avvertito il Bojardo, ma come uomo d'indole troppo placida, *che niuno stimava doversi punire con la morte*, a nessuno mai pose le mani addosso." Il capo di quei briganti, secondo lo stesso Panciroli, si chiamava *Squadrone Malascaja*, due nomi bizzarri che al nostro poeta dovettero andare a genio, e che dandogli la stura alla fantasia potrebbe supporsi intorbidassero l'oculatezza del governatore; ma cinquantuna lettere di lui, scoperte ed ora appunto pubblicate da G. B. Venturi, provano che l'accusa del Panciroli era ingiusta. Esse non distruggono, in parte anzi confermano il carattere che i documenti e le tradizioni ci diedero del poeta; ma ne escludono la soverchia bontà degenerante in dabbenaggine, perchè ivi esso apparisce fino conoscitore degli uomini e delle cose, cauto, previdente, attivo, energico: sapeva dar "suso le ungie" degli agenti fiscali, quando angariavano i cittadini più del consueto, anche prevedendo che ciò non sarebbe piaciuto al duca; sapeva giuocare d'astuzia con chi voleva raggirar lui; e dalle cure minuziose, meschine, sommamente antipoetiche della sua carica di governatore, sapeva elevarsi agli accorgimenti politici necessari per accrescere d'una provincia i domini del duca, contro le riluttanze e le dubbiezze del duca stesso. Viva testimonianza del suo accorgimento si ha nello schizzo, mandato al duca, di Don Giuliano, capitano dei balestrieri di Carlo VIII, quando passò da Reggio per l'impresa del napoletano. "Io andai a visitare a l'hostaria questo homo (cum Mesore et cum Don Sigismondo Cantormo) quale era vestito de un saio di pano bianco cum molte machie di brodo, et haveva sopra un mantello di veluto nero, ornato di balassi e zaffiri e smeraldi e diamanti osservati assai per Messere. Li pesi di queste pietre erano settantaquattro de la grandezza de un carlino o pocho meno, legati benissimo in oro *ma tutti falsi in-soma.* Noi bevemo siecho tuti e tre e facemo buona cira al costume de Franza cum molti napi de argento tuti alchimiati (*cioè falsi anch'essi*), et di questa sorta è tuto lo aparecchio de la credenza sua, al mio parere, la quale mi ha mostrato poi questa matina.... *Li ragionamenti poi sono consimili a questo suo aparato.*" Alcuni tocchi del cronista modenese Jacopino de' Bianchi compiono il ritratto di questo sucido fanfarone e ci spiegano troppo bene l'imbrodolatura delle sue splendide vesti! "Era, scrive egli, uno homo teribelo de groseza e ben fato et.... esendo cusì induxiato in Modena cusì tuti a caval lui denance a la salina da uno de li soi li fu posto in man uno bon polastro arosto, lo prexo per li piedi casozelo a mangiare senza altro pan."

Bel contrasto fra questo capitano del re di Francia e il nostro feudatario poeta, che leggeva con Ercole d'Este libri d'architettura per ideare fontane da costrurre ne' suoi giardini; che traduceva commedie dal greco adattandole al teatro della corte di Ferrara; che passeggiando pel suo feudo andava a trovare i più vecchi allo scopo di raccogliere dalla loro bocca tradizioni ed antichi ricordi, compensandoli poi largamente; che scriveva poesie latine e italiane, e derideva le predizioni astrologiche, e avrebbe voluto abolita la pena di morte; che ritiratosi in qualcuna delle sue ville nelle prossime colline a comporre qualche canto del suo immenso poema, scendeva poscia a Scandiano a farne lettura davanti le dame gentili, i cavalieri, le persone dotte, gli scrittori, gli artisti raccolti nella sua piccola corte, e pensava a pubblicarlo nel suo stesso castello col mezzo della stampa allora inventata....

Era la personificazione del contrasto fra l'Italia e la Francia d'allora; contrasto che dovette apparire in tutta la sua asprezza anche al Bojardo, il quale per quell'invasione vedendo *l'Italia tutta a fiamma e foco* interruppe il racconto delle imprese d'Orlando, che non doveva più riprendere, ed avrà pensato con rimpianto al tempo in cui giovane, amato, stimato, avendo ciò che tanto di rado si accompagna, poesia e ricchezza, frequentava i grandi e le corti senza bisogno di mendicare favori, occupato in geniali uffici, quali furono quelli d'andar ad incontrare l'imperatore Federico III ed Eleonora d'Aragona

promessa sposa ad Ercole d'Este. Allora potè a ragione e candidamente dire ad un amico rifugiatosi presso di lui:

> De avorio e d'oro e de coralli è ordita
> La navicella che mia vita porta;
> Vento suave e fresco me conforta
> E il mar tranquillo a navigar me invita.
> Vano desir coi remi a gir me incita,
> Governa il temo Amor ch'è la mia scorta,
> Speranza tiene in man la fune intorta,
> Per porre il ferro adunco a la finita.
> Così cantando me ne vo legiero
> E non temo de' colpi de fortuna,
> Come tu che li fugi e non sai dove.

E pensando alla sua prima amante cantava:

> Luce degli occhi miei, spirto del core,
> Per cui cantar solea sì dolcemente
> Rime leggiadre e bei versi d'amore,
> Spirami ajuto a la storia presente;
> Tu sola al canto mio facesti onore
> Quando di te parlai primieramente,
> Perchè a qualunque, che di te ragiona,
> Amor la voce e l'intelletto dona.
> Amor primo trovò le rime e' versi,
> I suoni, i canti, ed ogni melodia,
> E genti istrane e popoli dispersi
> Congiunge amore in dolce compagnia:
> Il diletto e il piacer sarian sommersi
> Dove amor non avesse signoria:
> Odio crudele e dispietata guerra,
> Se amor non fusse, aurian tutta la terra.

Ammogliatosi, prese a scrivere alcuni versi in biasimo de' suoi amori giovanili; ma si ricredè prima di terminarli, e conchiuse:

> Ma certo chi nel fior de' suoi primi anni
> Senza caldo d'amore il tempo passa,
> Se in vista è vivo, è vivo senza core.
> . . . .
> Che senza amore è un core senza spene,
> Un arbor senza rami o senza foglie,
> Fiume senz'acqua, e fonte senza vene.

La medesima nota si fece udire anche alla sua morte, che una scandianese annunziò alle altre donne con versi mezzo latini e mezzo italiani, caratteristici della cultura di quel secolo, nei quali rimpiange

> Quel vir divino, unde la dolce lex
> D'amar canendo edocte fummo, et lux
> All'altre stemo, con l'ignaro grex
> Anco confuse et estimate un nux....
> Quel vir, cui exule stette il fiero Mars,
> Et fu perpetua la ridente ver,
> Et fu procul sempre la cieca nox.

Pensando a Rodomonte, a Gradasso e al signore di Scandiano, il *bosco* che si volle dipingere sull'insegna dell'osteria, non appare più uno sgorbio, ma una memoria storica; e si guarda all'intorno con qualche curiosità la pianura tutta rigata da filari d'olmi coi rami a guisa di braccia che si levino al cielo, allacciati da lunghi festoni di viti, e che, mentre il treno corre, sfuggono in prospettive sempre rinnovantisi, quasi ogni filare girasse su di un perno; con minore celerità vicino, con vertiginosa rapidità in lontananza, ove si scorgono confusi e rapidissimi movimenti in senso inverso, come le evoluzioni secondarie e lontane di parte d'un esercito che si prepara a sfilare, come fa, vicino, l'altra parte, in linee serrate, lunghe, equidistanti: e il rumore cadenzato del treno sembra la musica guerriera che ne regoli la corsa.

Sopra la chioma degli olmi si scorge spuntare or sì or no il profilo ondulato dei non lontani colli. Sforzandosi di guardare a destra, quando qualche radura negli alberi lascia vedere più lontano, si scopre il profilo dei colli spezzarsi in curve più ardite, coronate da ville, da cipressi, da una chiesetta campestre: sono le alture d'Albinea, che svegliano altre memorie poetiche. Narrammo l'origine di Rodomonte secondo la tradizione; ma la tradizione, in parte almeno, sbaglia: era un nome troppo bello perchè potesse nascere d'un tratto, e ci volle una preparazione. Nei vecchi poemi cavallereschi s'incontrano quelli di Fieramonte, Guastamonte, Branzamonti: il Bojardo trovò Rodamonte, bello, ma non perfetto ancora. Lo portò alla perfezione un altro venuto pochi anni dopo la morte di lui a villeggiare sui colli d'Albinea. Anch'esso era un cacciatore distratto che lasciava correre la fantasia, dimenticando la selvaggina, benchè si vantasse colla sua amante, andata a far l'autunno su quei colli senza dirgliene nulla, che se l'avesse preso seco avrebbe saputo condurla a prendere lepri, a tendere trappole ai lupi, a spingere nelle reti i tordi: ma altre erano forse le reti e le trappole a cui pensava. Un giorno, per la svinatura, andò a pranzo dalla famiglia Bojardo, ove recitò un bel brindisi latino, giunto fino a noi, lodandone il vino e l'ospitalità. Fu in quest'occasione, o sentendo in ogni parte di quei luoghi le lodi del conte Matteo Maria, di cui durava ancora il rimpianto, che balenò all'Ariosto l'idea di continuarne il poema? Certo è che in questi anni appunto cominciò l'*Orlando Furioso*, e che dopo ricordava con desiderio queste campagne, che lo invitavano al comporre.

> Già mi fur dolci inviti a empir le carte
> Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
> Il natio nido mio, n'ha la sua parte....
> *Nè* mi si pòn de la memoria torre
> Le vigne e i solchi del fecondo Jaco,
> La valle e il colle e la ben posta torre.

La valle e il colle sono appunto presso Albinea, che si intravvede dalle vicinanze del *Bosco*, ed è bello immaginarsi i due cantori d'Orlando passeggiare pei medesimi luoghi, ruminando le loro bizzarre fantasie, e dai medesimi luoghi pigliare l'ispirazione pei due poemi che si intrecciano e si completano, come il Rodamonte del Bojardo si completò nel definitivo Rodomonte dell'Ariosto.

Anche il Petrarca passò presso queste boscaglie, che duravano ancora una cinquantina d'anni fa e sono menzionate fino da Tito Livio, ma il cantore di Laura si trovava in condizioni ben diverse da quelle dei nostri due poeti; e non fu proprio nel bosco del Fracasso, come vorrebbe una tradizione ancor viva, ma probabilmente fra la fermata del *Bosco* e le colline, dove la selva si mutava in sterpeto. Uscito da Parma assediata e prossima a cadere, sul tramonto del sole, in compagnia di pochi fidi compagni, col proposito di recarsi a Modena, il Petrarca narra egli stesso in una lunga lettera che, giunti sulla mezzanotte contro Reggio, vennero assaliti da una mano di malandrini con clamorose grida minaccianti la morte. Si dettero alla fuga, ma il cavallo del poeta inciampa, cade, ed egli rimane malconcio: pure continuano nel buio alla meglio. Smarrita la traccia d'ogni sentiero, stanchi e paurosi dovettero fermarsi in un posto, ove a tenerli in continua trepidazione giungevano da sconosciute mura le voci delle guardie nemiche. Per giunta cominciò a tuonare, a piovere a rovescio, a grandinare, e mancando ogni altro riparo dovettero stringersi contro ai cavalli messi di traverso sicchè la procella si scaricasse sul loro dorso; mentre nel Petrarca, pel relativo riposo, cresceva il dolore delle membra offese nella caduta. Solo all'incerta luce del crepuscolo poterono distinguere fra gli sterpi un sentiero che li condusse a salvamento nell'amica terra di Scandiano, ove appresero come la procella della notte fosse stata la loro salvezza, perchè solo al fine di ripararsi da quella si era allontanata una numerosa schiera di cavalli e di fanti che si aggirava ivi attorno per coglierli al varco.

Dalla fermata del *Bosco* in dieci minuti, col tramvai, si giunge al ponte del Tresinaro, d'onde si scoprono, lì vicino, emergenti dalle chiome degli alberi, le torri, i campanili, il caseggiato di Scandiano, posto presso la riva del torrente, dove questo sbocca, tramezzo a due colline, nella pianura. Sul fianco del colle che rimane a sinistra (guardando da Scandiano), poco oltre la metà dell'altezza e dove le piante e il verde, arrampicatesi fin là, cominciano a diradarsi per lasciar brulla e nuda la cima, si vede la chiesetta di Ventoso e di fianco a lei, in mezzo al folto d'un giardino, una villa signorile con una *torricella* merlata, da cui, prima che fosse rimodernata, aveva preso il nome: ivi il Bojardo compose gran parte dell'*Orlando Innamorato*, con dinanzi agli occhi l'immensa pianura lombarda, stendentesi come un mare verde fino alla sublime cerchia dentellata delle Alpi a sinistra, perdentesi nel mistero d'uno sconfinato orizzonte a destra; ed ai piedi del colle, adagiata nel piano, la capitale del suo piccolo stato.

Laura Bojardo, ultima sua discendente che ne tenesse il feudo, fu amica d'un altro poeta, il Tasso, il quale le scriveva che nelle feste del carnevale avendo essa molte volte occasione di parlare al duca Alfonso, solito di mostrarsi assai pieghevole ai desideri di lei, gli impetrasse la grazia d'esser tolto di prigione per trovarsi *assai infermo*. L'amicizia dell'infelice poeta si estese ad Eleonora, sposa del figlio di Laura, Giulio, che era subentrato nel possesso del feudo, e che ornò suntuosamente il palazzo di Scandiano, come può ancora, in parte, vedersi. Ad Eleonora il Tasso mandava dal carcere un volume di rime come prova che, se egli era *commosso da furor di malinconia*, era anche *rapito da divino furore*, e sperava che questo dovesse acquistargli più di grazia che l'altro d'odio. Quando poi ella ebbe avuto una bambina le mandò un sonetto in cui il cavalleresco quanto sventurato poeta le diceva che, siccome l'arte mal riusciva a ritrarne le bellezze, si accinse all'opera la Natura:

> E del tuo sangue fece e di te stessa
> Viva immago spirante, e 'n piccol viso
> Gran cose espresse e fuor d'uso leggiadre.
> Tu lieta godi e ti vagheggi in essa,
> Ed essa te conosce ormai col riso,
> E vede nel suo riso altri la Madre.

Torquato Tasso, Lodovico Ariosto, Bojardo, Petrarca, ecco una invidiabile ghirlanda di nomi che s'intreccia attorno quello di Scandiano: manca solo Dante per compiere il numero dei maggiori poeti d'Italia; ma proseguendo questa gita vedremo, in distanza, anche un luogo visitato da lui, e passeremo per un altro che si collega alla memoria del suo *maestro* e *duce*.

Aggiungerò, perchè l'omissione sarebbe troppo grave, che il famoso naturalista Lazzaro Spallanzani, il quale seppe innalzarsi alle maggiori altezze della scienza, e nel tempo stesso esporne i risultati in modo così facile, piano, attraente da farsi comprendere e gustare da chiunque, nacque a Scandiano, ove gli preparano un monumento. Accanto a questo un altro ne meriterebbe il Bojardo; ma se gli scandianesi bussando alle porte degli scienziati, dei professori, università, accademie di tutta Europa, riuscirono appena a raccogliere la somma necessaria pel primo, bussando alle porte dei *letterati* e dei *poeti italiani* quanto raccoglierebbero?

G. B. TOSCHI.

INDICE DEL NUMERO STRAORDINARIO

DI

Natale e Capo d'Anno.

Testo.

Et in terra pax, sonetto di	LORENZO STECCHETTI.
Ai fanciulli del Rio della Plata	EDMONDO DE AMICIS.
Il Lupo Mannaro, fiaba	L. CAPUANA.
La campagna in decembre	A. CACCIANIGA.
Buone feste, signora Vittoria	E. CASTELNUOVO.
Hoc erat in votis, poesia	GIOVANNI RIZZI.
Il carrozzone d'oro	CORDELIA.
I racconti della nonna	ERNESTO MASI.
Mamma Maria	RAGUSA-MOLETI.
La vigilia di Natale a Rialto	R. BARBIERA.
Ventiquattro Natali	C. BARAVALLE.

Illustrazioni colorate.

Natale (2 pagine) di	RAFFAELE FACCIOLI.
Costume siciliano	ETTORE XIMENES.
Inverno	EDOARDO DALBONO.
I mesi e gli animali (12 pag.)	AUGUSTO SEZANNE.

Illustrazioni in nero.

Inverno (2 pagine) di	EDOARDO DALBONO.
Buon dì, Bebè	DANTE PAOLOCCI.
Empire	RAFFAELLO FACCIOLI.
Il carrozzone d'oro (3 dis.)	" "
Fiabe (3 disegni)	ALFREDO MONTALTI.
Scene storiche	LODOVICO POGLIAGHI.
Beltà giapponesi	ADOLFO RIERA.
Scena religiosa	EDOARDO MATANIA.

Il numero comprenderà inoltre due pagine di musica del giovane maestro G. ZUELLI, l'autore della premiata operetta *la Fata del Nord*.

---

*Questo numero straordinario sarà dato in dono agli associati dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1885 mandando all'amministrazione* **It. L. 25 : 50** (*per l'estero, franchi* **33**).

A facilitare la spedizione del **premio** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione **la fascia** con cui ricevono il Giornale.

Nel corso dell'anno 1885, pubblicheremo altri numeri straordinarii ai quali gli associati annui avranno diritto. Possiamo fin d'ora annunziare un Numero d'Estate *e un numero dedicato all'* Esercito Italiano, *per i quali ci siamo assicurati il concorso dei principali artisti.*

IL GENERALE GIACOMO DURANDO

PRESIDENTE DEL SENATO.

Quando morì Urbano Rattazzi, Roma vide seguirne il feretro un vecchio generale piangente, che camminava zoppicando, appoggiato ad un bastoncino d'ebano. Quel generale, che poi abbiamo veduto presiedere le solenni sedute del tribunale di guerra e marina, siede oggi nello scanno presidenziale del Senato già illustrato dallo Sclopis, da Ruggero Settimo, dal Des Ambrosis, dal conte Pasolini, da Tecchio.

Giacomo Durando è nato a Mondovì nel 1807, fratello minore di Giovanni, morto parecchi anni sono, generale d'esercito. I genitori lo avevano destinato al fôro e nel 1824 lo mandarono all'università di Torino, dove si laureò nel 1829. Divenuto amico del Brofferio e di altri giovani liberali, fu perseguitato dalla polizia di Carlo Felice, e nel giugno del 1831 esulò nella Svizzera. Di là andò nel Belgio dove, col fratello Giovanni e con Massimo Cordero di Montezemolo, prese servizio nella legione straniera. Giunto al grado di ufficiale passò in Portogallo, sopra una nave nella quale scoppiò improvvisamente il colera durante la traversata da Ostenda ad Oporto. Arruolatosi nelle truppe costituzionali di Don Pedro, fece con esse le guerre contro Don Miguel, dal 1832 al 1835, e fu ferito gravemente ad Oporto ed alla battaglia dell'Asseiceira. Dal 1835 al 1843, con molti altri patrioti italiani, combattè in Spagna contro i Carlisti, arrivando al grado di colonnello, cui fu promosso nel 1838, all'assedio di Morella, per merito di guerra.

Nel 1854 ottenne da Carlo Alberto di poter ritornare in patria, e si ritirò presso un fratello maggiore, nella villa paterna di Mezzavia presso Mondovì, dove scrisse il libro *Della Nazionalità italiana* ch'egli andò a pubblicare a Parigi. In conseguenza di quella pubblicazione il marchese di Brignole ministro Sardo lo pregò di non ritornare in patria.

Vi ritornò bensì nel 1847 e fondò l'*Opinione*. Con Camillo di Cavour, Santarosa e Brofferio, andò a presentare a Carlo Alberto la prima richiesta della costituzione.

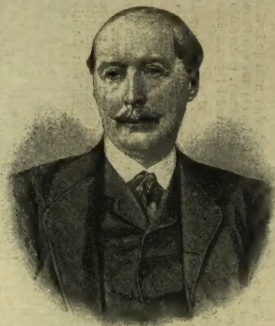
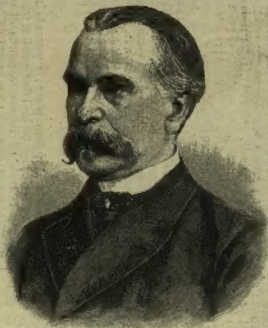
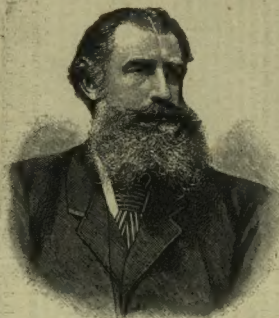
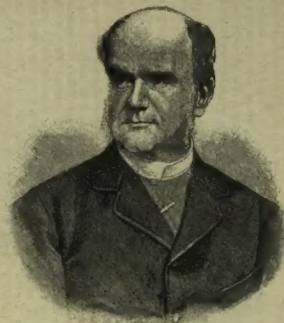
Nel marzo del 1848, ammesso nell'esercito col suo grado di colonnello, fu da Cesare Balbo messo a disposizione del governo provvisorio di Milano; il Collegno lo nominò maggior generale e lo mandò a difendere la frontiera in val Sabbia. Vi rimase fin dopo l'armistizio Salasco e ritornò in Piemonte attraversando, con gli onori di guerra, la Lombardia già nuovamente occupata dall'esercito austriaco.

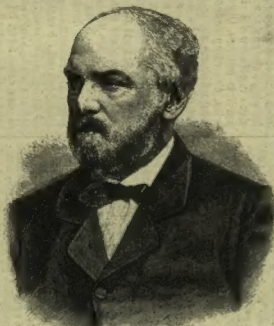
Mandato commissario regio a Genova, i demagoghi lo insultarono in tutti i modi. Carlo Alberto lo volle suo aiutante di campo, e fu a Novara a fianco del Re sventurato. Vittorio Emanuele, salito al trono, lo conservò in quella carica.

Mondovì lo aveva eletto deputato nel 1848 e gli conservò il mandato in tutte le successive legislature fino al 1855. Nella seconda legislatura fu vicepresidente della Camera subalpina. Seguace della politica di Cavour, il suo più famoso discorso parlamentare è quello col quale invitava la Camera ad approvare il trattato d'alleanza con la Francia e l'Inghilterra per la spedizione di Crimea. Alfonso La Marmora, lasciando il portafoglio della guerra per prendere il comando del corpo di spedizione, lo affidò a Giacomo Durando che lo tenne dal 1.° aprile 1855 al 26 giugno 1856.

Quando Cavour si sciolse dal famoso *connubio* col Rattazzi, il Durando rimase fedele a quest'ultimo, che lo fece ministro degli esteri nel 1862. Due volte ministro a Costantinopoli, prefetto di Napoli nel

IL GENERALE GIACOMO DURANDO, presidente del Senato. (Da una fotografia del signor G. Della Valle di Roma).

ROMA. — LA FIACCOLATA IN ONORE DELLE LORO MAESTÀ, la sera del 1. dicembre (disegno di Dante Paolocci).

CONTE HATZFELDT
Ministro prussiano degli esteri.

BARONE BILDT
Rappresentante la Svezia e Norvegia.

CONTE EMERICO SZÉCHENYI
Rappresentante dell' Austria.

CONTE BENOMAR
Rappresentante della Spagna.

SIR EDW. BALDWIN MALET
Rappresentante dell' Inghilterra.

CONTE DE LAUNAY
Rappresentante dell' Italia.

MARCHESE DE PENAFIEL
Rappresentante del Portogallo.

JOHN A. KASSON
Rappresentante degli Stati Uniti d' America.

I RAPPRESENTANTI DELLE GRANDI POTENZE ALLA CONFERENZA AFRICANA A BERLINO. — I.

1867, Giacomo Durando è il più anziano de' tenenti generali dell'esercito, ed uno dei più anziani fra i senatori, appartenendo alla Camera vitalizia dall'aprile del 1855.

Buono, indulgente, benefico, è stato sempre esempio di schiettezza e di rettitudine; non ha mai saputo essere permaloso e vendicativo. Per aver nel suo libro dimostrato piena fiducia nei destini della Casa di Savoja, fu ricompensato coll'esilio, ma non per questo la sua fede fu scossa. A settantasette anni, non ostante la ferita del piede sinistro, per la quale soffre da mezzo secolo, conserva ancora la vigoria di un'età meno avanzata, e il suo sguardo è specchio di tranquilla dignità e d'intelligenza serena.

Quella di Giacomo Durando è una delle belle figure storiche del nostro risorgimento, che ci auguriamo di poter mostrare ancora per molti anni come esempio vivente alle nuove generazioni.

La Conferenza del Congo.

Diamo in questo numero i ritratti dei principali rappresentanti delle grandi Potenze alla Conferenza che siede a Berlino. Sono tutti personaggi celebri nella diplomazia; e ci riserviamo a raccontarne la vita quando pubblicheremo la seconda serie.

Fiaccolata in onore delle LL. MM. a Roma.

Le società liberali di Roma pensarono di fare una fiaccolata in onore di re Umberto I e della regina Margherita, tornati insieme nella Capitale dopo i lutti del colèra. — La fiaccolata ebbe luogo la sera del 1.° dicembre. Un numeroso corteo mosse da piazza del Popolo colla banda municipale e una fanfara, e si diresse al Quirinale percorrendo il Corso e via Nazionale. Era bello il vedere quella fila di lampioni variopinti che tremolavano sulla moltitudine compatta. Quel formicolio di luci e d'ombre, quel festoso gridio che si spandeva nella serenità della notte romana, infondeva un senso di giocondo entusiasmo; gli occhi si fermarono con orgogliosa tenerezza su un gruppo di vecchi, reduci dalle patrie battaglie, da cui sorgeva una fila di lampioni oscuri con lettere bianche e luminose: — i lampioni erano combinati in modo che ne risultava in aria la scritta: *I veterani*. Per quanto fu lungo il tragitto, quelle lettere radianti non si scomponevano mai, come se coloro che le portavano si ricordassero ancora l'antica esattezza militare. Passando tra le dense spalliere di popolo, suscitavano un saluto, un applauso. — Il Re e la Regina col principe di Napoli assistettero alla fiaccolata dal balcone della Reggia, mentre dalla piazza del Quirinale, gremita di popolo, salivano incessanti evviva e il suono prolungato dei battimani.

L'Orfanotrofio di Spezia.

Il colèra è passato; ma ha lasciato dietro di sè tanti poveri orfani senza pane, senza asilo! A Spezia un Comitato di pietose signore, fra cui la baronessa De Nobili, raccolse trenta di quei miseri orfanelli cui il colèra portò via da un momento all'altro i genitori. Al Comitato delle patronesse è successo un altro col nome gentile di *Charitas*, il quale si è incaricato di nutrire, vestire ed educare, per ora, quegl'infelici. Ma ve ne sono altri trentacinque, di orfanelli, che non si sono potuti ricoverare perchè mancano i locali e... i denari! Si raccolsero, è vero, alcune somme sia a Spezia che fuori, col mezzo di signore e di signorine pietose; ma non bastano. Il Comitato apre una sottoscrizione di azioni a dieci lire per la costruzione d'un locale per dormitorii, scuole, ecc. Chi non vorrà offrirle?... Gli orfani saranno mantenuti fino all'età in cui possano bastare a sè stessi e procacciarsi da vivere, giacchè molti entreranno nell'arsenale ad imparare un mestiere. Il Municipio di Spezia, impensierito dalle urgenti esigenze per il risanamento della città, non potè finora far nulla a favore di codesti orfani: si spera nella carità nazionale!

Il nostro disegno, eseguito dal vero dal nostro artista corrispondente, rappresenta i poveretti del nuovo asilo: in mezzo ad essi si vede la signora baronessa De Nobili.

Le pelarole, quadro di Angelo Dall'Oca.

Il vecchio dirompe i grossi rami in ramoscelli e le donne li spogliano per riporre le frondi con poco sale a servire di nutrimento invernale pel bestiame. È un costume della regione subalpina del Veneto; uno dei più quieti lavori agricoli e dei più comodi.

Un soggetto! Chi mi dà un soggetto? era il grido di tanti artisti di vecchia scuola. Lo cercavano affannosamente nei romanzi e nei poemi, nelle storie e nelle favole, ma sopratutto nei florilegi e nei centoni storici; lo chiedevano ai letterati, ai professori, e non lo cercavano mai dove c'è sempre, vivo, palpitante, vero.

Angelo Dall'Oca lo trova sempre il soggetto perchè a rintracciarlo non si dà altra fatica che guardarsi attorno: la gente che passa, e quella che sta ferma, gli oziosi e quelli che lavorano, lo spettacolo della vita cui partecipiamo nella nostra esistenza, ecco la miniera inesauribile dei soggetti veri, simpatici che egli trova tanto facilmente scegliendo quelli che lo impressionano di più. Come è gentile questo quadro del valente giovane artista veronese! Una scena di operosità agricola calma e gioconda, il sole che illumina i più graziosi visi di contadinelle aggraziate, la vecchiaia che sorride alla festosità della giovinezza fiorente, la bellezza contegnosa. Il soggetto è trovato, e gli è tanto bene riuscito che S. M. la Regina Margherita non ha aspettato che il quadro fosse esposto e l'ha acquistato per la sua collezione di pitture moderne.

CASA NOSTRA.

Pigliando in mano qualche volume o qualche giornale illustrato, uscito, come questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, dallo Stabilimento dei Fratelli Treves, mi sono domandato più volte:

— La grande maggioranza dei lettori ha essa un'idea precisa, o almeno approssimativa, di un grande stabilimento tipo-litografico moderno dal quale escono a veder la luce le pubblicazioni illustrate?

Confesso con tutto il rispetto di aver risposto negativamente alla mia domanda. L'Italia ha pochissimi di questi stabilimenti: forse si possono contare sulle dita delle due mani. E questi pochissimi non tutti sono completi, nè so quanti fra essi possano lottare coraggiosamente ed efficacemente contro la concorrenza straniera.

Può lottare e lotta trionfalmente lo Stabilimento Treves, che appunto oggi tenterò di descrivere, non per vano od interessato desiderio di pubblicità commerciale della quale la Casa Treves davvero non ha bisogno, ma perchè il pubblico sappia quanto s'è fatto e quanto si fa anche in Italia per lo sviluppo ed il progresso della più importante fra le industrie artistiche moderne, alleata naturale e necessaria del progresso intellettuale di una nazione.

* * *

La Casa Treves conta 23 anni di vita. Nel 1861 usciva il primo fascicolo del *Museo di famiglia* che fu poi sostituito dall'*Illustrazione Popolare;* nel 1864 uscirono i primi volumi della *Biblioteca Utile;* ma solo dal 1869 cominciò lo stabilimento tipografico a nome proprio. I suoi principii furono modesti; l'energia e l'intelligenza de' proprietari gli dettero un incremento rapidissimo e ognora crescente. Quattro anni sono, lo Stabilimento occupava tuttavia alcuni locali della casa che fa angolo fra le vie Solferino e Palermo. La sua forza d'espansione era tale che in breve tempo aveva occupati tutti gli spazi disponibili del vasto fabbricato, ma pure non sufficienti alle esigenze dell'aumentato lavoro.

Trasportato nel 1881 in via Palermo, lo Stabilimento risiede attualmente in due corpi di fabbrica che si stendono lungo il vasto spazio non fabbricato destinato a divenire una piazza dal piano regolatore del 1866, ed ora annesso al panificio militare. Oltre questi due corpi di fabbrica, che comprendono due gallerie, lo stabilimento dispone anche del primo piano della casa che dà sulla strada. Nella galleria più grande, coperta da cristalli, sono disposte le macchine per stampare, ed un motore che mette in azione tutte le macchine e gli altri utensili dello Stabilimento, e serve anche a fornire l'acqua alle molteplici sezioni nelle quali si divide.

Al primo piano sulla strada vi sono le stanze dei direttori. Da una parte Emilio Treves, col suo *Virginia* in bocca che egli riaccende ogni tre minuti, siede davanti ad uno scrittoio pieno zeppo di manoscritti, di disegni e di libri, sul quale egli solo è capace di ritrovare una lettera od un foglio d'appunti: dall'altra, Giuseppe Treves, accanto a cui s'intravedono le forme massiccie di una cassa forte. Ivi è un continuo via vai di artisti, di fabbricanti, di capi servizio, di commessi a cui dà ordini e istruzioni.

Fra le due stanze vi sono due sale di ricevimento alle quali si accede dopo essersi fermati un momento nella sala d'aspetto.

Di questa sala, nella quale vien fatto d'incontrare spesso chi porta i nomi più noti della nostra letteratura contemporanea, bisognerebbe fare una lunga e particolare descrizione. È un vero museo di disegni originali, che hanno servito ad illustrare le principali opere e le pubblicazioni periodiche uscite dallo Stabilimento. In tanti grandi quadri appesi alle pareti, ed in un gran quadro in mezzo alla sala, si veggono i disegni di Domenico Morelli, del Palizzi, del Marinelli, del Cortese, del Mancini, e di altri napoletani che hanno illustrato *L'arte in Italia* della principessa della Rocca; quelli fatti dal Biseo per il *Costantinopoli* di De Amicis; dal Matania per *Garibaldi e i suoi tempi;* quelli del povero Di Chirico, del Dalbono, dello Sciuti, del Sezanne, del Fattori, dell'Armenise, del Segantini, del Dall'Oca, del Paolocci, del Della Valle, dei due Ximenes, di Bonamore, di Cenni, di Montalti, ecc. ecc., pubblicati nell'ILLUSTRAZIONE.

Dalla sala d'aspetto si passa agli uffici di redazione, dove Luigi Archinti scrive le sue opere sulla storia dell'arte e le riviste artistiche per l'ILLUSTRAZIONE; il dottor Usigli compila i numeri della *Natura;* R. Barbiera dirige l'*Illustrazione popolare* ed A. Tedeschi lavora per il *Giornale dei Fanciulli;* dove fanno capo tutti gli altri redattori de' vari e diversi periodici settimanali o bimensili.

Gli uffici d'amministrazione si trovano pure al primo piano, dall'altro lato del primo cortile davanti alla sala d'aspetto.

Ed ai lati del secondo grande cortile, in due grandi gallerie, hanno posto la tipografia da una parte, la litografia dall'altra.

Nella litografia fornita di numerose macchine e torchi litografici, alla cui direzione presiede Eduardo Ximenes, lavorano adesso giorno e notte per la tiratura del numero cromolitografico del *Natale e Capo d'anno*, del *Natale dei Fanciulli*, dell'*Album*, dei *Mesi* di Sezanne. Escono di qui tutti i lavori litografici e cromolitografici annessi alle pubblicazioni dello Stabilimento, alle quali, sempre sotto la direzione dello Ximenes, lavorano numerosi cromolitografi, incisori litografi, e disegnatori.

Nella compositoria, alla quale sono addette sessantacinque persone, i banchi dei compositori, disposti nel senso trasversale alla lunghezza, si distendono a perdita d'occhio. Qui si compongono libri e giornali con una precisione ed una eleganza che hanno fatto considerare quello dei Treves come il primo Stabilimento tipografico di Milano da un periodico tecnico, *La Tipografia Milanese*, scritto da bravi operai, epperò non sospetto di parzialità verso i proprietari.

* * *

La sezione della fototipia, sistema mediante il quale si ottiene una riproduzione dei disegni originali fotograficamente fedele, occupa un locale distaccato al secondo piano, una specie di posto avanzato, intieramente dipendente dal signor Bignami. Una gran terrazza a cristalli, la camera oscura, altri locali dove le lastre s'immergono nelle grandi vasche contenenti i "bagni" formano questa importante sezione, tutta moderna, provvista di potenti macchine fotografiche.

Dall'altra parte, del secondo cortile, pure al secondo piano, è lo studio degli incisori. S'entra prima in un gabinetto, artisticamente ornato di varie opere originali, nel quale lavora il direttore signor Centenari. Dal gabinetto si passa ad una gran galleria, dove da venticinque a trenta fra incisori ed apprendisti, sbozzano e finiscono d'incidere le tavolette di bossolo disegnate dagli artisti che abbiamo già ricordati e da tanti altri. La luce entra abbondante da una parete tutta a vetrate nella gran sala, dove regna continuamente la quiete, perchè l'incidere è occupazione che richiede attenzione assidua e continua. Questi valenti e modesti artisti festeggiavano poche settimane fa in un banchetto il XII anno, dacchè sono riuniti in uno studio silografico, che si può dire una scuola.

* * *

Ritornando al primo piano, e passando nel corpo di fabbrica che divide i due cortili si trova:

Una officina di galvanoplastica, fornita di una macchina dinamo-elettrica; per mezzo dell'elettricità i legni ed i zinchi si convertono in quei *clichés* che sopportano a migliaia e migliaia di copie le tirature.

Una officina di stereotipia nella quale si stereotipano, ossia si fondono in una sola lastra, le pagine de' libri e de' giornali, preservando in questo modo i caratteri dal logorarsi sotto le macchine.

Una fonderia di caratteri nella quale parecchie macchine vomitano, — è la parola giusta, — centinaia di migliaia di lettere al giorno.

* * *

Per terminare da dove generalmente si suol cominciare, scendiamo al piano terreno.

S'aprono sulla via Palermo, da una parte l'ingresso agli uffici di direzione e di redazione posti al piano superiore; dall'altra l'ufficio di abbonamenti, una succursale del quale è aperta al pubblico anche sul Corso Vittorio Emanuele.

A destra del primo cortile v'è l'ufficio di spedizione, dal quale partono ogni giorno per tutte le parti d'Italia e per l'estero, migliaia di volumi e di pubblicazioni periodiche; a sinistra la legatoria, provvista di potenti soppresse idrau-

liche, di macchine da tagliare la carta, e di cesoie meccaniche per il cartone.

Attiguo all'ufficio di spedizione è il gran magazzino d'assortimento, quello cioè dove sono alla mano degli speditori tutte le pubblicazioni della Casa, sia periodiche come in volume. Dirimpetto a questo magazzino è il magazzino delle incisioni, nel quale centinaja di migliaia d'incisioni sono disposte in caselle e numerate in modo che due minuti di tempo sono sufficienti per ritrovare una incisione pubblicata magari parecchi anni sono, sapendo solamente in quale giornale od in qual libro è comparsa.

Dalla stessa parte vi è l'officina del meccanico che accomoda i guasti delle macchine; e quella del falegname, con sega a macchina per tagliare e piallare il legno: poi la fonderia dei rulli nella quale si rinnovano continuamente i rulli delle numerose macchine tipografiche.

Finalmente, in fondo al secondo cortile v'è il magazzino di fondo, altro vasto locale dove sono riposti i volumi che non occorre avere sotto mano, come chi dicesse il campo trincerato delle riserve, dal quale queste escono a poco a poco per passare nel magazzino di assortimento, e cedere il posto ad altri volumi.

* *

Lo Stabilimento Treves dà lavoro a 250 persone, senza contare i redattori delle varie pubblicazioni periodiche, i disegnatori che non risiedono ne' locali, e gli impiegati della amministrazione. Un'idea della produzione della Casa si può aver facilmente dando un'occhiata ai cataloghi. Bisogna sopra tutto notare, come notava *La tipografia milanese* sopra citata, che tutta questa produzione ha carattere originale ed essenzialmente nazionale, e non è punto una rifrittura di roba francese o tedesca fatta a solo scopo di lucro e con gran sagrifizio dell'amor proprio paesano. Entrando nello Stabilimento Treves questo amor proprio si sente confortato e lusingato, perchè solamente i principali stabilimenti, anche all'estero, possono fare da sè soli quanto si fa qui dentro.

Non voglio far risaltare il valore intellettuale della produzione libraria e periodica, nè l'influenza che lo sviluppo di una gran casa editrice può esercitare ed esercita sulla cultura del paese, perchè mi son proposto di non scrivere un inno, anche se meritato, ma di esporre semplicemente dei dati e delle notizie.

Ma i Fratelli Treves avrebbero tutto il diritto di essere orgogliosi dell'opera loro, e noi, loro modesti collaboratori, dal più celebrato degli scrittori all'ultimo ragazzo di stamperia, abbiamo quello di voler bene a questo Stabilimento come a casa nostra.

UGO PESCI.

VALTELLINA ED ENGADINA.

V. *ed ultimo.*

La nostra guida era un ex-soldato di cavalleria congedato nello scorso inverno. Era stato confidente d'un giovine marchese ufficiale ed aveva portato a casa un certo fare pseudo-aristocratico non ancora corretto dalla zappa, che doveva essere di molto effetto fra le ragazze di Trepalle e paesi circonvicini. Ed egli ci teneva a questa sua qualità di rubacuori e raccontò come per non mancar di paroia aveva lasciato fra le lacrime la sua padroncina che non voleva a nessun costo lasciarlo partire per non mettersi nei rischi.

* *

Nulla di più triste, nulla di più profondamente cupo della notte in montagna. Camminavamo da un'ora nel buio fitto incespicando ad ogni passo, e finalmente si giunse alla linea delle sentinelle.

Ve n'erano tre a distanza di un mezzo chilometro l'una dall'altra, e bisognava passare all'aperto davanti alla prima perchè dai due lati si elevavano monti ripidissimi. Ma con quel buio si sarebbe passati anche sotto il muso al Padre Eterno che a quanto dicono vede ogni cosa. Il minimo rumore poteva tradirci. Sollevando gli alpenstok e in punta di piedi aggrappandoci agli sterpi ed ai sassi, tastando il terreno ad ogni passo, con lo spettro davanti dei sette giorni appetitosi che ci minacciavano, passammo.

Giunti alla seconda sentinella che era presso al corpo di guardia dove ardeva un pallido lumicino, ci fermammo poco distante a guardare quei poveri figliuoli esposti lì ad ogni intemperie, a due mila metri d'altezza, nel cuore della notte e della montagna, per cercare, ed invano, d'impedire che i sani della Svizzera venissero a portar quattrini ai colerosi dell'Italia. Se Depretis fosse stato con noi si sarebbe commosso anche lui ed avrebbe levato i cordoni lì per lì.... con grande nostro vantaggio che non avremmo rischiato l'osso del collo per passare di nascosto davanti alla terza sentinella.

* *

Questo benedetto soldato, appostato sul ciglione di un torrente, spalleggiato da un bosco di pini, ci tagliava assolutamente la strada e bisognava o cacciarci nel folto del bosco col pericolo di smarrirci e di cascare in qualche burrone, o passare a mezza costa del ciglione ai piedi della sentinella.

Scegliemmo, come il più spiccio, quest'ultimo partito, e in silenzio, terra terra, ci buttammo fra quei massi arrampicandoci come scoiattoli fra il ciglione ed il torrente che scorreva in fondo al burrone, attutendo col suo rumore quello dei nostri alpenstok. Confesso che in quei minuti contavamo assai più sulle mani e sui piedi che sulla testa, perchè se ci sfuggiva un masso la quarantena era bella e fatta. Passata la costa, ci calammo giù nel torrente, lo guadammo e risalendo dall'altra parte ci cacciammo maledettamente in una torbiera, dove il poeta perdette uno stivale. Quando fummo sulla strada non avevamo più fiato in corpo e il poeta per far piacere a Dante cadde come corpo morto cade.

Avevo un paio di pantofole disponibili, e calzatolo, in quel modo leggiero proseguimmo sani e salvi sino a Samogo, dove si giunse alla una.

* *

Il nostro confidente, che nel paese era di casa, si arrampicò a una finestra, la sfondò e battendo con un bastone su di un letto, svegliò una Maria qualunque, la figlia dell'oste, che pietosamente ci aperse e mise sottosopra la casa per asciugarci e darci da mangiare. Mai fu fatta sulla terra una più santa azione.

* *

Mentre mangiavamo ci scosse un latrar di cani e lo scalpitio di passi frettolosi di più persone che si avvicinavano; indi un picchiare insistente e voci dispettose all'oste perchè aprisse.

Chi poteva essere a quell'ora?

Guardammo dalla piccola finestrina della stanza del primo piano dove ci trovavamo, e vedemmo un picchetto di soldati. Smorzammo il lume, la ragazza andò ad aprire mentre noi ci cacciavamo vestiti in un letto per darci l'aria di gente addormentata.

— Ci siamo, in trappola! — disse il poeta.

Udivamo la voce del caporale che discorreva con la ragazza. Raccontava, masticando dei *contacc*, che quella sera, appena finito il servizio, avevano avuto ordine da Bormio di partire per la linea del cordone, perchè vi era da portar giù una retata di passeggeri che erano stati presi, fra cui forse.... due signori a cui dovevano consegnare un telegramma. Ci guardammo in faccia.... cioè no, eravamo al buio, e ci chiedemmo se quei due signori eravamo proprio noi, e di chi fosse quel telegramma.

Il nostro confidente, prendendo l'aria assonnata d'uno che si levi da letto, andò giù per scandagliare il caporale; ma non riuscì a sapere nulla di più di quanto avevamo udito.

I soldati sarebbero ripassati alle cinque conducendo giù gli arrestati. Sino a quell'ora non si poteva dunque partire per non farci prendere alle spalle.

* *

Per quanto non avessimo tutta intera la coscienza d'essere due signori, pure le parole del caporale ci avevano messo una pulce nell'orecchio e non a torto, perchè, come sapemmo poi al nostro arrivo, i due sopraindicati eravamo proprio noi; ed ecco come era andata la cosa. Il nostro telegramma dal Bernina agli amici era giunto fra le mani dell'Autorità, la quale, avvertita del nostro passaggio in quella notte, aveva dato le opportune disposizioni per farci prendere (ed a pericolo passato glie ne faccio pubbliche lodi) e farci trattare con qualche riguardo. Veramente i riguardi non ci servirono; ma ad ogni modo siamo grati delle buone intenzioni. Il telegramma di cui aveva parlato il caporale ci era mandato dagli amici, i quali non avendo potuto ottener nulla per noi ci dicevano di tornare indietro piuttosto che rassegnarci ad andare allo Stelvio. Tutto ciò, come dissi, lo sapemmo all'arrivo. Intanto, lì eravamo in pensieri.

* *

Quando partirono i soldati ci sentimmo levare un peso dallo stomaco. Uno di essi, estenuato di forze restò lì non potendo proseguire, e il nostro confidente lo mandò a dormire in un pagliaio.

Quella notte ci fu impossibile dormire. Mi cacciarono prima in una stanza dove entrando vidi sollevarsi da sei letti varie faccie da tenersi d'occhio. Mi posi a letto anch'io; ma temendo d'addormentarmi e di non poter più vigilare l'orologio, mi levai, e ricaricata la roba tornai dall'amico, dove in un solo giaciglio provammo quanto sa di sale lo letto dei montanari.

Alle cinque ripassarono i soldati conducendo giù gli arrestati.

Pagammo il conto e lo ricordo, a gloria di quella buona montanara, che levatasi alla una di notte, dopo aver lavorato sino alla mattina per noi, ci fece pagare appena 20 centesimi di servizio e 60 centesimi di letto!

Ombre degli albergatori di Svizzera, levatevi e protestate!

* *

Lasciato il confidente, partimmo per Bormio da soli, girando largo fuori dei paesi per non farci prendere dalle guardie doganali o dai carabinieri, perchè quel benedetto poeta con le sue pantofole.... di montagna aveva una cert'aria da tirar l'occhio di qualunque brigadiere e farsi chiedere le carte.

Dopo tre ore di marcia, fra uno splendore di panorami di monti, lasciando a sinistra le torri mezzo diroccate di Fraele, che spiccano slanciate nell'aria in una gola di monti, e lo stradone dello Stelvio, che s'inerpica audace e pittoresco lungo la costa rocciosa, ed i *Bagni nuovi*, e i *Bagni vecchi* appiccicati come nidi d'aquile a un seno di rupi scure, franose e scoscese, giungemmo a Bormio, capoluogo della Valtellina superiore.

* *

Bormio, bellissimo paese nel sito migliore della Valtellina, sorge nello sfondo della valle, ai piedi dei monti che si elevano barriera contro l'Austria, sui quali s'inerpica l'audace stradone dello Stelvio; poco distante dai celebri bagni di Santa Caterina e da quelli già indicati. Nell'estate è centro di forestieri che ci vanno numerosi attratti dall'incanto del luogo, dai monti e dai bagni, e molto più ve ne andrà quando vi giunga la ferrovia che speriamo non tarderà molto. È città ricchissima di storici ricordi, massime dei tempi di mezzo, periodo della sua massima floridezza; e fra quelle mura cadenti, quegli affreschi, quelle case, quelle torri e quei.... merli, vi par di vivere in pieno medioevo, meglio che nel villaggio pseudo-medioevale dell'Esposizione. È ammirabile e degna di paese colto e gentile la cura con cui questi ricordi si conservano.

Se l'inverno che mi ha preso alle spalle non mi costringesse a tagliar corto su questo viaggio in montagna per non gelarvi, vi parlerei a lungo del paese e dei dintorni; ma mi riservo a un altr'anno (se i microbi ce lo permetteranno) e tiro via.

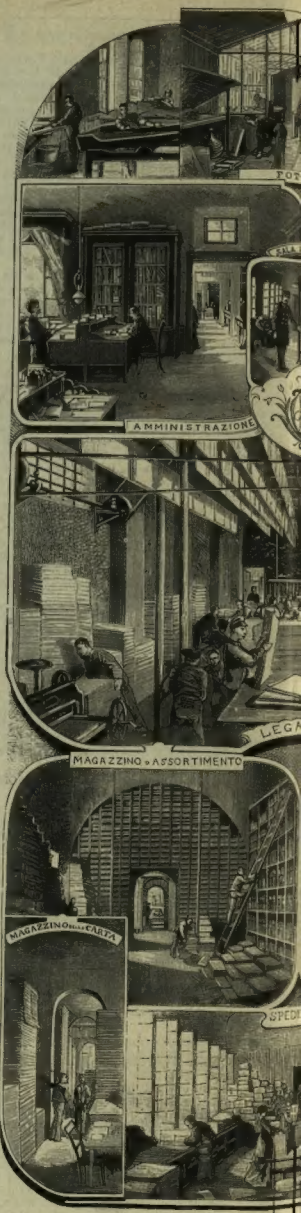
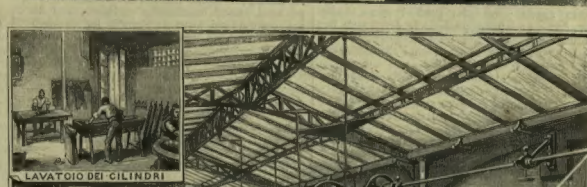
* *

Avevamo noleggiato una vettura per recarci a Santa Caterina, quando un buon amico ci avverti che ci si attendeva nel cordone e che *era meglio fuggire* per non farci prendere a Bormio. Non ce lo facemmo dire due volte e cambiammo direzione verso il lago di Como, dove si giunse dopo tredici ore di vettura, appena in tempo per prendere alle tre di notte il vaporino in Colico. Di lì a Lecco e da Lecco in treno diretto e tutto d'un fiato a Milano, sempre in tempo per annoiare i lettori dell'ILLUSTRAZIONE, ora che grazie a Dio è cessato ogni pericolo di processo.

Salute.

GIOVANNI SARAGAT.

LO STABILIMENTO DEI FRATEL

I TREVES (disegni di Q. Cenni).

CORRIERE DI PARIGI.

Abbiamo qui un poeta marsigliese, che improvvisa delle rime sonore e dei discorsi *dinamitici*, e fa delle leggi in compagnia di alcune centinaia di Soloni. È uno degli apostoli del dio Popolo, uno dei nemici più risoluti della vecchia Società. È giovine ancora, ardente e ardito, parlatore abbondante e arguto forse più che savio o prudente. Di fisico, è piccolo, e bruno così di pelle come di capelli, che ha folti e ricciuti. Due nomi di re formano il suo nome: egli si chiama Clovis Hugues.

La notorietà sua, oggi subitamente divenuta europea, è frutto, non delle sue opere (di cui pochissimo sanno il titolo o i titoli), ma del suo matrimonio colla signorina Royannez. Egli l'amava sin da giovinetto, e scriveva per lei delle commediole ch'erano recitate nella casa di educazione, ove non le insegnarono per certo a perdonare le offese nè a credere in Dio. Giacchè i suoi amici affermano ch'ella si faccia dell'ateismo un vanto, come se l'ateismo fosse una prova di valore intellettuale o morale: il che evidentemente non è.

Ma ella si mostrò logica omettendo di far sancire dalla religione il suo matrimonio. Da ciò prese argomento un certo Dayme per considerarlo come illegittimo, e ricusare a lei, moglie legale dell'Hugues, il saluto a cui ha diritto la donna onesta. Il marito, giustamente adontato, gli chiese ragione dell'affronto e, da uomo di cuore, esponendo la propria vita, lo uccise in duello.

Era una sventura, ma nobile, che circondò d'un'aureola la fronte del giovane fiero, e gli giovò come al Girardin la morte d'Armand Carrel.

Oggi una nuova sventura lo ha colpito: sua moglie ha di propria mano ucciso un certo Morin che l'aveva diffamata. Quando? Molti mesi fa, questi era già stato per ciò vilipeso dall'opinione pubblica e condannato dai tribunali a due anni di carcere. Nessuno aveva creduto alle calunniose imputazioni di quel miserabile, e la riputazione di lei n'era uscita incolume. È vero che il Morin aveva interposto appello; ma che perciò? temeva ella forse che un nuovo giudizio le desse men ragione del primo? che un secondo esame rendesse meno chiara, meno sicura l'illibatezza dei suoi costumi?

Il Morin, impiegato d'un'agenzia d'informazioni, le apponeva, salariato da una signora Lenormand oggi morta, di avere avuto, prima del suo matrimonio coll'Hugues, relazioni colpevoli col marito di costei.

Ell'aggredì il suo diffamatore nel palazzo stesso della Giustizia, gli sparò contro sei colpi di revolver e, quand'egli cadde nel proprio sangue ferito mortalmente, il deputato Clovis Hugues la complimentò abbracciandola, baciandola teneramente: "Hai fatto bene, Giannina! le disse a voce alta: così non soffrirai più." E la sera e l'indomani il motto feroce del marito divenne quello di quasi tutta la città, e si lodò come un atto eroico la vendetta freddamente premeditata, e si mandò a ceste i fiori e le corone alla casa dell'omicida. Ecco il senso morale che fiorisce oggi nella più incivilita delle metropoli europee.

Fate un delitto e purchè sia inaspettato e drammatico, sarete più ammirato che se fate un'opera di virtù generosa o d'arte splendida. L'arte? la virtù? Anticaglie! Non l'ha detto spiattellatamente in pien'Accademia il signor Pailleron? e tutti non hanno sonoramente battuto le mani quand'egli applicò alla virtù i vocaboli proprii della colpa? "La vertu aussi a ses récidivistes!" O arguzia! o spirito!

* * *

È egli vero che il signor Giovanni Richepin, il poeta-commediante, sia diventato matto? che, diventato matto, abbia voluto seppellirsi in un convento? che, respinto dal convento, si sia raso i capelli e abbia cercato una Tebaide in non so che deserto dell'Algeria? I giornali parigini ci hanno raccontato tutte queste belle cose una mattina e ce le hanno smentite il giorno dopo. È probabile che domani o doman l'altro il poeta errante sentirà il bisogno di provare che ha tutt'i suoi capelli e tutto il cervello, che aveva quando ha rimato i *Blasphèmes:* e l'eco obbediente risponderà ancora una volta alla sua voce, e diverrà sempre più sonoro il suo nome e sempre maggiore lo spaccio de' suoi libri.

Intanto l'Arianna abbandonata, che non si può consolare della sua assenza, è divisa fra le prove che le fan subire i mille suoi creditori e quelle dell'imperatrice Teodora, di cui s'è fatto pittore l'agile, se non potente, ingegno del Sardou. Questo nuovo dramma, che già tutti esaltano e strombazzano superiore alla famosa *Patrie!* sarà recitato nel teatro della Porte Saint-Martin, ove non risparmiano nè tempo, nè fatica, nè spese, acciocchè esso comparisca degnamente agli occhi del pubblico. Ce lo promettono per la fine del mese.

Avremo una o due settimane dopo al Théâtre-Français *Denise*, la nuova commedia in quattro atti di Alessandro Dumas. Se certe indiscrezioni meritano fede, il soggetto svolto dall'illustre autore, è de' più scabrosi. Trattasi d'una ragazza sedotta, nella cui colpa l'amore non ebbe parte, che la confessa a un giovane onestamente invaghito di lei e da lei sinceramente riamato. Il padre interviene, e chiede minacciando riparazione al seduttore. Costui la nega sul primo, poi cede e consente al matrimonio. Ma tosto ch'egli si è dichiarato pronto a sposare la sua vittima o complice, il paradossastico autore non gliela vuol più concedere: la serba, anzi la dà subito (bel regalo!) al giovine onesto, e a lui rende la sua libertà. Che cos'ha fatto egli per meritare di godersela? Ha consentito a sposare la ragazza da lui sedotta, e col semplice consentimento ha rimediato a tutto, ha reso la verginità a lei, l'onore al padre, la felicità al candido innamorato. Se invece si conchiudeva il matrimonio, chi ci guadagnava? Nessuno! Erano tutti infelici, mentre ora....

Ora è troppo presto per ragionare sopra un lavoro, che forse non somiglia punto all'analisi che ve ne ho data e che probabilmente arricchirà d'un nuovo gioiello la corona letteraria del potente scrittore.

Negli altri teatri non ci dànno e non ci promettono novità degne di menzione. All'Odéon si rappresenta, con esito mediocre, il *Macbeth* dello Shakespeare tradotto in non buoni versi, sebbene da certuni slealmente o stupidamente lodati, da un poeta più laborioso e coscienzioso, a parer mio, che inspirato, il signor Giulio Lacroix. Lo Shakespeare, che i critici di qui esaltano sopra ogni autore drammatico straniero, non ha mai ottenuto sui teatri di Francia un successo pari al suo genio e alla sua gloria. E non credo che il poco entusiasmo del pubblico francese per lui sia tutta colpa dei traduttori.

Il signor Lacroix, che è molto attempato e cieco, ha desiderato, come tutti gli scrittori di qui desiderano, ancorchè non tutti lo confessino, di avere un seggio nell'Accademia. Ma il suo desiderio non è stato soddisfatto: i tre ultimi eletti a fare parte del celebre istituto sono i signori Duruy, Bertrand e Halévy.

Del secondo, i letterati hanno appreso dai giornali ch'egli è uno scienziato di vero merito; ma, giacchè Parigi ha un'Accademia delle Scienze, perchè diavolo gli scienziati invadono quella delle lettere?

In quanto al Duruy, chi non conosce i suoi lavori storici e, segnatamente, la sua storia dei Romani? Egli è un uomo insigne così per dottrina come per eleganza di stile e, soggiungono tutti quelli che lo avvicinano, per nobiltà di carattere. Ludovico Halévy non è certo l'ultimo dei novellieri contemporanei; ma chi lo mettesse fra i primi, farebb'egli prova di acume critico? Le sue invenzioni come il suo stile non hanno molto di ciò che desta l'ammirazione. *Criquette* e l'*abbé Constantin* sono due libriccini amabili, e *Monsieur Cardinal*, sua moglie e le loro figliuole ricreano lo spirito: vi è un'ironia arguta e faceta che fa sorridere. *Froufrou* è una bella commedia; ma egli, tutti lo sanno, non l'ha scritta solo. E la *Belle Hélène?* e *Orphée aux enfers?* Vi par'egli che la caricatura dell'epopee sublimi della Grecia e di Roma dovesse ricevere un premio da un concilio di letterati, e di letterati sè-dicenti immortali?

D. A. Parodi.

GUSTAVO BIANCHI

NELLA TERRA DEI GALLA.

II.

Tristi notizie sono venute ad accrescere l'interesse di queste Memorie [1], nelle quali Gustavo Bianchi, col concorso anche della valente matita di Ximenes, racconta il suo primo viaggio tra i Galla: il coraggioso esploratore non potrà narrare col suo labbro le nuove avventure dalle quali di giorno in giorno lo attendevamo reduce; le carovane giunte, quasi contemporaneamente ad Assab, a Massauah, ad Obok, ad Aden dicono che egli e i suoi sono stati uccisi dagli indigeni ad una giornata dal confine abissino.

La contemporaneità delle tristi notizie non lascia molto sperare sulla loro smentita, e ad Assab, anzi, il ff. di commissario, signor Pestalozza, non dubita più che i tre europei e i quattordici servi, della cui morte parlano i Danakil giunti da Obok, gli abissini provenienti dal Tigrè e il corriere mandato nell'interno dal governatore stesso, sieno Bianchi e i suoi compagni. Manca però ogni particolare della strage; manca, sinora, ogni cenno, che possa insegnarci a chi dobbiamo chiedere ragione delle nobili vite uccise. E, frattanto, quasi come un postumo Memento, ci passano dinanzi questi grandi fogli illustrati del viaggio di Bianchi: essi ci narrano a quali insidie egli si sia trovato esposto anche nelle sue prime esplorazioni; in mezzo a quali eterne guerre e guerriglie fra gli indigeni si trovi un viaggiatore europeo; quali sospetti, da ogni parte, gli rallentino il cammino. E ci dicono anche come senza la volontà, piena d'abnegazione, del Bianchi, forse a quest'ora il capitano Cecchi avrebbe fatto già da tempo una triste fine nel barbaro regno di Ghera. Un altro provvido amico, come fu egli per Cecchi; un altro compatriota, che, tra i principi indigeni, ne avesse difeso la vita, come fece il Bianchi per quella del Cecchi; e forse, a quest'ora, il valoroso Gustavo sarebbe uscito incolume dall'immenso paese de' neri!

III.

Chi sa? Forse è una disillusione per parecchi che sognano nell'interno dell'Africa tutto un paradiso terrestre; ma, in verità, nemmeno il paese dei Bacio-Galla, dove ci guida Gustavo Bianchi, corrisponde a questo ideale. Basti dire che gli abitanti, per avere un po' di terra di più, estirpano tutti gli alberi coltivabili, e che lungo il cammino non si vedono che campi arsicci, nel mezzo dei quali s'innalzano mucchi grigiastri di ceneri e di carboni. Sono avanzi di villaggi, di gruppi di capanne, dati alle fiamme; sono gli effetti del brigantaggio.

Il paese comincia a diventar bello sulle sponde del fiume Ausch. Mimose gommifere, cespugli sempre-verdi, rose e gelsomini, formano di quelle rive un vero giardino. Ed è là sulla sponda meridionale, che principia il territorio dei Soddo-Galla, poco esteso, ma fertilissimo. Sono pingui praterie, poggi deliziosi. Vi prospera la mimosa, vi allìgna l'olivo, e dalla musa *ensete*, chiamata *genagonà*, si trae del pane. All'età di cinque o sei anni la musa raggiunge quattro o cinque metri di altezza. La si taglia allora quasi rasente al suolo, e il ceppo si svelle per ripiantarlo, mondato, in buche profonde e ben concimate. Il cespo, a sua volta, viene raccorciato in circa due metri, che servono di foraggio al bestiame. E dagli altri quattro o cinque metri si estrae la midolla, tanto migliore quanto più sta nell'interno, e che si presenta come un grosso pane bianco, che, dopo un buon anno, di fermentazione, e tagliato a fette e cotto a lesso è un commestibile non cattivo, benchè alquanto insipido e poco nutriente. Per agevolare la fermentazione, questi pani vengono sotterrati, e giornalmente i Galla vanno alle buche più vecchie e ne estraggono tanti pugni di pasta, quanti sono i pani, che vogliono cuocere sulle loro padelle di terra cotta, dette *mogogò*. Con quel povero nutrimento, stesi seminudi, sul fondo di una sucida capanna, su un mucchio di paglia, crescono vigorosi ed arditi, e — soggiunge il malizioso viaggiatore — "senza far torto alle nostre signore, debbo dire, per verità, che le Soddo-Galla, quantunque nere, sono pur molto belle!" Per giunta, con gli avanzi della musa, rimasti disotterrati, i Galla fanno corde e fogli da impacco per il burro.

[1] *Alla Terra dei Galla.* (Milano, Treves).

Ato Torè, principe delle parti occidentali del paese de' Soddo-Galla, accorda, tuttavia, pochi e ristretti campi alla coltivazione della musa *ensete*. Egli preferisce, e non a torto, la coltura dell'orzo, del frumento, della fava, e sopratutto le forniture, che ha assunto con entusiasmo, delle più belle schiave al gineceo del re dello Scioa. Nè il suo popolo ha dei gusti più ingenui: essi, con alla testa il loro egregio principe, esercitano il brigantaggio, ma su vasta scala. Non si muovono certo nè per un paio di buoi, nè per qualche montone. E se sanno che deve passare una carovana, bene provvista di bestiame e di altre mercanzie, non le derubano, oh no! ciò sarebbe troppo volgare: le dichiarano la guerra. A sentirli, non sono ladri; sono bravi soldati e buoni cristiani!

E qui, Gustavo Bianchi osserva, a ragione, che gli unici elementi di uno splendido progresso, in quelle regioni, sono le conquiste commerciali ed agricole. L'influenza religiosa è inutile: i Soddo-Galla hanno potuto farsi cristiani, ma continuano, dopo come prima del battesimo, a trafficare gli schiavi, a tagliare le membra ai vinti e a portarne alcune, sozzo trofeo di gloria, come monili della propria fronte o come pendaglio, alle bardature del cavallo prediletto.

Ato Torè col suo socio Homar-Boksà di Kaberia, quando non ne possono avere di prima mano, comprano con talleri o con bestiame, gli schiavi da mercanti arabi o scioani, e ne fanno carovane di centinaia e centinaia che poi affluiscono a Zeila. Ivi c'è, a dire il vero, come rappresentante ufficiale dell'umanitario Governo egiziano, Abubeker Pascià. Ma che colpa ce ne ha lui se questi benedetti schiavi li imbarcano su dei trabaccoli, proprio quando egli ha chiusi tutti e due gli occhi?

Quanto al vestire di questi ottimi Soddo-Galla non si potrebbe desiderare nulla di più semplice. I popolani portano unicamente una cintura di pelle di bue; l'aristocrazia — ce n'è una anche là — si fa bella del bianco *sciamma* alla scioana; e così pure le donne: le schiave e le concubine si accontentano di una larga cintura a gonnellino; le signore mogli indossano il manto bianco, detto *gavé*, e qualche volta anche, nientemeno che una camicia. Però, con queste poche e semplici vesti, le Galla si presentano diritte, eleganti. Hanno grandi, neri e vivaci gli occhi, folte le sopracciglia, inanellate le chiome, e si adornano leggiadramente con certe pesanti collane di conterie veneziane. Anche gli uomini portano queste collane, e, come le donne, i braccialetti. La dignità maschile è però rappresentata dalla lancia, dal coltello e dal concavo scudo di pelle.

A Kasso, a Guiè, a Ghibissò, mercati di qualche importanza, oltre questi Soddo-Galla di Tolè, si vedono anche rappresentanti degli Abati-Galla, dei Bacio-Galla, dei Fuga-Galla e di altre tribù. Tutti però hanno l'uguale aurea semplicità di costume, e tutti, adorno il capo di penne di uccelli, sono — a quanto ci assicura il signor Bianchi — propriamente belli.

I Fuga-Galla specialmente seppero attirarsi la simpatia del viaggiatore italiano. Egli li trovò, a Kata, in un momento critico: i Soddo-Galla avevano cominciato ad invadere il paese. Ma non per questo erano meno allegri. Essi si unirono alla carovana di Bianchi e si posero a cantare a squarciagola:

> Che il Dio ti dia salute; che mai ti vengano a mancare capre e montoni. Perchè non ti fermi da noi? Non abbiamo i nostri archi per difenderti? I nostri archi, guarda, non valgono forse le lancie dei Guraghè? Non abbiamo forse capre e montoni per te? Il Dio ti ha mandato e noi siamo figli di Dio; non siamo figli di Dio come gli Amarè e altri? Perchè non ti fermi anche da noi?

A quanto pare, queste tribù non hanno idee chiare intorno alla diversità delle religioni. Fra i Galla molte tribù si dicono musulmane, alcune altre si pretendono cristiane; ma le masse confondono con indifferenza i nomi di Cristo e di Maometto, e continuano a inchinarsi, con vera riverenza, soltanto dinanzi alle grandi manifestazioni delle forze della natura. E per Bianchi, i Fuga-Galla avevano una grande devozione perchè portava la barba intera!

Prima di arrivare a Tolè, che è sul territorio Soddo-Galla, si attraversano tre piccole tribù tributarie; si passa il torrente Uavi o Uabi (gli amarici scrivono sempre *bebi*, ma, viceversa, pronunciano spesso *vevi*), e finalmente si arriva a Tolè, dove governa *ato* Torè. Ma questo illustre principe era già scettico in fatto di europei: egli aveva già veduto, nel suo paese, Cecchi e Chiarini, la sua capitale al giungere dello straniero, pareva deserta. Soltanto a tarda ora, quando Bianchi aveva già allestito, alla meglio, il suo bivacco in una prateria, comparve *ato* Torè: un vero Soddo-Galla, di circa trentacinque anni, altero, diritto, forte. Egli ingiunse a Bianchi di allontanarsi immediatamente dal paese. E tutta la notte la cavalleria dei Soddo-Galla fece le manovre intorno alla tenda di Bianchi. Ma il mattino dopo, un fratello di *ato* Torè, Begnà Gito, *abba-novà* o capo del villaggio di Aciarbar, grato delle cure prodigate dal viaggiatore italiano ad alcuni suoi feriti, lo accompagnò al mercato di Tolè, dove affluivano circa quindicimila negri, seminudi, di tutte le famiglie dei Galla, e *ato* Torè stesso venne a fargli un'altra visita, ma tutto mutato: era il suo miglior amico, il suo protettore, temeva che gli dovesse accadere qualche malanno. Due camicie, una mantellina di panno turchino e alcuni gingilli che però non piacevano tanto al principotto quanto il fucile e il *revolver* invano richiesti, rassodarono l'amicizia.

Uno scioano, che era stato domestico del capitano Cecchi e dell'ingegnere Chiarini, si presentò, in quel mentre, a Gustavo Bianchi. Erano ben tristi le notizie che egli portava: Cecchi e Chiarini avevano, bensì, potuto giungere a Ghera; ma, secondo lo scioano, *ato* Cecchi, afflitto da invincibile malattia, era morto, e Chiarini rimaneva solo, privo di tutto, nella più profonda miseria.

IV.

Che fare per quel compatriota? Questo fu il primo e, da allora, l'unico pensiero dell'uomo, che oggi piangiamo. Il meglio era di riporsi tosto in cammino verso il sud, accompagnato da Torè, diventato umile e cortese, dopo una lezioncina che egli aveva visto inflitta da Bianchi al suo dragomanno, e da una cinquantina di Soddo-Galla.

Man mano che il suolo discende da Tolè verso Kabina, scompaiono le belle coltivazoni e la temperatura si va sempre più elevando. Quanto al confine fra i Soddo Galla e il paese di Kabina esso non è che una fortificazione primitiva: un fosso e una siepe. Ivi Homar Boksà, circondato da cinquecento uomini fra cavalieri e fantaccini, stava aspettando Bianchi. Musulmani fanatici, quei di Kabina, abusano di eccitanti, quali il caffè col *corarima*, specie di noce aromatica, e sono, forse per questo, assai brutti. E Homar Boksà, esso pure, è monocolo, grigio, floscio, curvo; moralmente poi, è ancor peggio: intollerante e predone. Ragione di più, pensò il viaggiatore, per dargli del "grande", del "buono"; e infatti l'ottimo principe fece una smorfia, che doveva essere un sorriso; e gli diede ospitalità nel suo villaggio di Tcekà, ma, alla prima visita, fece subito capire che aveva desiderio, anzi bisogno, di qualche fucile, di qualche *revolver*, e rivolse al viaggiatore molte dimande insidiose. Al fanatico musulmano urgeva, sopratutto, di sapere se gli italiani fossero cristiani. Bene gli rispose il Bianchi: "di religioni non me ne intendo; il discorrerne non è affar mio; e il mio paese è bello perchè vi si gode libertà assoluta d'opinioni."

Il giorno dopo si fecero poche ore di marcia, con un caldo tale che il burro, sulla testa de' neri, friggeva, e si giunse a Moger, la residenza di Homar Boksà. Alte e ben costrutte palizzate circondano le sue capanne, dai tetti conici molto acuminati. E vi è anche, naturalmente, un capannone, che serve da moschea. Homar Boksà sta sdraiato sopra un *algà*, specie di trono coperto di cuscini. Una bella schiava gli asciuga il sudore. Altre donne attendono, intorno intorno, alle loro faccende. E il caffè è versato, in gran copia, al visitatore. Ma, in mezzo a queste dimostrazioni di cortesia, nel principotto persisteva un'idea fissa: egli, per lasciar proseguire il Bianchi, voleva il suo fucile, il suo revolver e magari anche la sua tenda. Ci volle tutto l'ardire del viaggiatore italiano per non cedere a queste minacciose richieste. Ma il permesso di proseguire verso il Ghera, non ci fu caso di averlo dal principe. E il povero Bianchi al quale nel vicino mercato di Kaià quattro mercanti avevano confermato le tristi nuove di Cecchi e di Chiarini, dovette, per forza, tornarsene fra i Soddo-Galla. E forse egli non avrebbe potuto continuare la via nemmeno da quella parte, se, trovatosi per caso, nel mezzo d'una mischia fra *ato* Torè e Homar Boksà da un lato — alleati, malgrado le loro intransigenze religiose, ai danni suoi — e gli Abso-Galla dall'altro, non si fosse meritato col curare un ferito, l'ammirazione de' Soddo-Galla, e posti in fuga con quattro colpi di fucile i nemici de' suoi stessi persecutori, non avesse, di trotto e galoppo, potuto mettersi sulla strada di Mokè. Quale lezione per tutti coloro che intendono allestire delle spedizioni in Africa con poveri mezzi!

E non basta: quando Bianchi dopo aver fatto sosta a Hohò fra quei miseri, che lo volevano taumaturgo per i loro feriti, e sfuggito di nuovo a Tolè alle insidie del suo *ato*, pensò di avviarsi in soccorso del Chiarini, per la via del paese dei Guraghè, il loro capo Dori fece al viaggiatore, da quel suo buono e vecchio amico che era, una singolare sorpresa: egli, *ato* Dori, aveva l'incarico nientemeno che di trattenerlo nel paese! E da quel giorno Bianchi non avrebbe più comandato ai propri servi. Questi erano gli ordini precisi di *ras* Gobanà, che si disponeva a fare la guerra a' Soddo-Galla e non voleva stranieri in mezzo. Alla fine de' conti si trattava soltanto del ritardo di qualche mese; e il tempo, fra quegli egregi africani, assolutamente non è moneta! Lo trattavano amorevolmente: mandavano a lui ed ai suoi montoni, latte, miele, uova, galline, foraggi, orzo, e anche una trentina di belle donnette. Circondavano la sua tenda con fuochi di gioia, cantavano, gli facevano ogni sorta di feste; e non era contento? No; proprio il viaggiatore non si appagava della cattività, per quanto resa dolce dalle cure del buon Dori e de' suoi Guraghè. Per giunta lo colsero le febbri terzane. Solo, dopo diciannove giornate di fermata non voluta, mentre il paese era sossopra per l'imminente arrivo del *ras* Gobanà, il viaggiatore riusciva a partire furtivamente. I suoi servi, a malincuore, salutavano le loro amanti guraghè ed egli diceva loro in italiano. Ormai siamo in ballo, amici miei, e bisogna ballare!

Ato Dori si accorse ben presto della fuga e raggiunse il viaggiatore italiano; ma questi si trovava già sul suolo dei Soddo-Galla, ed egli stesso, il buon capo Guraghè, era atteso al campo di *ras* Gobanà. Comincia allora un viaggio singolare, in cui l'ex captivo e il suo, a dir vero, punto feroce custode procedono in buona compagnia. Soltanto, per sfogarsi, *ato* Dori, ogni tanto, tirava un qualche colpo di fucile contro i fuggiaschi Soddo Galla.

Si era dunque nel bel mezzo della guerra guerreggiata? Certamente. Un europeo si fa però a stento una idea di ciò che sia l'arte della guerra fra quelle genti. Sentite come il Bianchi ce la descrive questa graziosissima tattica:

> Il campo di *Ras* Gobanà si presentava vasto e disordinato, benchè diviso in tre parti. La più grande, la centrale, formava l'accampamento proprio alla casa di Sua Altezza *ras* Gobanà. Si stendeva con circa trecento tende e con moltissime cappannucole, di rami d'albero e di paglia, improvvisate dai servi e dai soldati. Due grandi tende, una scioana, l'altra egiziana, erano quelle del *ras*. Molte altre attorno, appartenevano agli ufficiali. Le altre due parti del campo non contavano che un centinaio di tende ciascuna, molte capanne improvvisate, ed erano gli accampamenti di due generali, di due *dégiasmac*, sotto gli ordini del comandante in capo, Sua Altezza *ras* Gobanà...
>
> Ma non bisogna credere che al campo e in marcia con uno di quei re, o con uno di quei *ras*, si presenti occasione di assistere a qualche vero fatto d'armi. Quelle non sono guerre: sono aggressioni, saccheggi, rapine, dinanzi alle quali i predati fuggono. Raramente e pochi, in generale, accettano la sfida, perchè sopraffatti sempre dal numero degli aggressori. Formato il campo in un dato luogo, secondo i voleri e gli ordini del capo, si fanno alcune scorrerie, le quali partono dalla periferia, battono i dintorni, per far affluire al campo buoi, cavalli, schiavi, talleri, se ve ne sono; sale, che corre come moneta, e tutto quanto possa essere sorpreso e rubato.
>
> Gli abitanti procurano di fuggire, di nascondere quel che possono, ma sono perseguitati, e se, raggiunti, non possono difendersi, sono trucidati senza pietà, oppure legati, fatti schiavi, tanto perchè imparino una buona volta come si faccia ad essere buoni cristiani.
>
> In pari tempo accanto al re o al *ras*, tutto è abbandono, noncuranza, orgia, allegrezza.
>
> E se ho detto che *ras* Gobanà aveva invaso il Soddo-Galla, con circa ventimila uomini, ho detto male: degli aggressori, forse meno della metà erano atti all'azione, dacchè quegli eserciti marciano coi loro seguiti di ragazzi, di mogli, di concubine, di schiave, cariche sempre come bestie da soma, di tutte le padelle, pignatte e *ghembò*.
>
> Nè l'insieme dell'accampamento di *ras* Gobanà presentava i quadri dei corpi di fanteria e di cavalleria dell'alta Abissinia, ove è in uso lo *sciamma* a larghe strisce rosse. I soldati scioani, vestiti del loro *gavi* completamente bianco, coperti del corto mantellino di lana

L'Orfanotrofio di Spezia (disegno di A. Della Valle).

Gli ospiti d'una capanna abissina (disegno di Ed. Ximenes).

La tattica dei Guraghè.

Le danze dei Fuca-Galla (disegni di Ed. Ximenes).

nera che chiamano *bernus*, indossato sopra il *gavi*, sembrano, in cammino, riuniti in corpo, a qualche distanza altrettanti frati domenicani, e non fanno certo bel vedere.

Ciò significa insomma che la guerra, in quei paesi, si riduce a nulla più che un brigantaggio e non troppo bene organizzato. Ora, un principe che fa questo mestiere e conduce questa razza digente, si capisce bene che si lasci distrarre volentieri dai bicchieri di *araki* e dalle novellette E Gustavo Bianchi gliene raccontava delle storielle! Nel suo viaggio ne sono riferite alcune, molto veriste e che fanno vedere come gli uomini sieno tutti fratelli, anche in fatto di gusti letterari!

Nuove novelle della *Mille e una notte*, queste di Gustavo Bianchi ebbero l'ottimo risultato di raddolcire il *ras*, che lo trattò "come un'Altezza" e gli permise di accompagnarlo sino in Antotto, da dove Bianchi voleva, decisamente, muovere verso il Goggiam. Ma ad Antotto, compiuta con l' ingegnere Ilg una escursione nelle ricche pianure dell'Adà, tranquillo e ospitale paese, sparso di laghetti, Bianchi seppe tutta la verità: l' italiano morto era il povero Chiarini, non il Cecchi; questi era prigioniero. Una lettera del capitano non lasciava alcun dubbio sui tristi avvenimenti. Essa era tutto un grido di dolore e d'angoscia. Come si sa, Cecchi, Chiarini e un missionario della nobile famiglia Des Avanchers erano stati fatti prigionieri dalla regina di Ghera, che li considerò quali spie di re Menelik. Chiarini e il padre Léon erano morti di malattie e di stenti; e il capitano Cecchi si preparava con rassegnazione alla triste fine de' perduti compagni.

Lector.

RACCONTI E NOVELLE

UN MARITO IN EQUILIBRIO.

Da un anno e mezzo l'avvocato Perti ha sposata Matilde, una bella donnina, di famiglia nobile, molto ricca e di delicato sentire.

Gli amici della Democratica fecero un gran chiasso contro questo grande apostolo delle idee liberali, che si rassegnò a sposare una nobile e innanzi al prete. Ma il Perti risponde sempre a chi lo vuol sapere che l'amore non è politica e che, sposando Matilde, egli non ha fatto questione nè di destra nè di sinistra, ma di tutte e due le mani.

Al nostro avvocatino non manca lo spirito e la lingua in bocca. Chi ha l'abitudine di leggere il *Fascio della Democrazia* sa pure come gli stia bene la penna nelle dita. Matilde s'innamorò di lui quasi per forza di contrasto e per la pietosa assistenza che il Perti prestò a un fratello di lei sul letto polveroso di Mentana. Lo ama con entusiasmo, un poco forse a dispetto delle proprie convinzioni morali, che vorrebbero in Paolo un uomo di idee e di spirito più equilibrati. Giovane di gran cuore e d'impeti generosi, Paolo ha la peggior sua nemica in una immaginazione troppo bollente, che soverchia la pentola e che gli ottenebra spesso il capo di fumo e di cenere sollevata. Quella virtù fantastica che nelle pubbliche contese del foro e del parlamento è la sua gran forza, quando torna in casa, egli non sa collocarla di fuori in un cantuccio, come si farebbe d'una lunga lancia di combattimento; ma se la tiene sempre con sè, a colazione, a pranzo, in conversazione, in letto, e non è meraviglia se rompe, urta, e s'imbarazza negli spigoli. Paolo Perti insomma è un marito raro, un marito colle ali, mentre voi sapete che un buon marito al posto delle ali non dovrebbe avere che le fibbie delle bretelle.

Un buon marito (son cose che fa sempre bene ripeterle) è ben avviato sul cammino della sua perfezione, quando siede volentieri in poltrona, in pantofole, colla *Perseveranza* o coll'*Opinione* distesa davanti. Un buon marito a mezzo d'una lunga corrispondenza da Monaco, o nel bello d'un articolo sul *monometallismo*, china soavemente il capo sul petto, lascia scivolare gli occhiali sulla punta del naso e, mentre la dolce consorte rappezza i buchi delle calzette, egli sogna una promozione, o una visita ispettorale o d'essere divorato da quello storione che gli fa peso allo stomaco. Un buon marito sa sempre quanti tarocchi ha in mano il suo avversario, e in quanto alla poesia e ai voli lirici e alle fantasticaggini le lascia ai poeti e alle relazioni di certe aziende industriali scritte ad uso degli azionisti. Figuratevi ora il nostro avvocatino con quel suo carattere nervoso, con quel fuoco, con quella febbre indosso fra il poeta e il giacobino!

Fra lui e sua moglie v'erano molte differenze che non gli lasciavano l'animo quieto. Per l'indole sua incontentabile e per l'incapacità di godere del bene che aveva innanzi, e per la paura che qualche gatto gli rubasse il lardo nella dispensa, nessuno al mondo sapeva costruire più elevati catafalchi e più ingegnosi strumenti per il gusto pazzo di tormentarsi l'anima.

Matilde era bella e presso al suo massimo splendore; lui invece un piccolino sottilino coll'occhialino, pelato in zucca, che andava sullo sgabello per farle un bacio in capo. Lo dicevano perciò l'avvocatino o anche confidenzialmente Paolino, due parole che non poteva inghiottire.

Matilde era ricca: lui, tranne l'ingegno e la fortuna, non possedeva nemmeno l'arte del tener da conto.

Matilde era anche nobile e in quanto a lui i suoi rami salivano a un buon portiere del Catasto da una parte e a una buona sarta d'uomo dall'altra. — Che fa? la vera nobiltà oggi è nell'ingegno e nelle azioni, ma in faccia a sua moglie Paolo avrebbe voluto essere bello come Adone, ricco come Torlonia, e nobile almeno come un conte di Bergamo.

Matilde era d'una bontà così semplice e così generosa e portava tanto bene a quel suo avvocatino che sarebbe stato proprio un gran torto il supporre in lei delle idee così grette; ma Paolino dubitava sempre di sè e della natura umana, e conoscendo per esperienza il mondo, stuzzicato anche dalle ciarle degli amici, degli invidiosi, degli oziosi, era sempre in pena e in diffidenza. Era possibile che Matilde gli volesse sempre quel bene che diceva e non si accorgesse mai di qualche differenza? Era possibile che ella non desiderasse mai, neppure in sogno o in un momento di tentazione, di languore platonico, qualche cosa di più grande, di più illustre, di meno curialesco, un principe, o un conte, o un bell'ufficiale di cavalleria.... o l'autore del romanzo che stava leggendo?

Dal momento ch'egli aveva avuta la presunzione di sposare una donna molto superiore a lui per tante cose, era naturale che provvedesse a rendere meno larghe quelle distanze; e siccome non poteva risecare le gambe di sua moglie, nè mettersi sotto i piedi un zoccolo di legno, così ne veniva all'animo una pena, un rosicchiamento, una mortificazione continua che faceva torto non piccolo allo spirito del celebre avvocato. Ma chi può comandare alla fantasia? — Quando sedeva sulle morbide poltrone della villetta di Castellino, che Matilde aveva portato in dote, l'avvocato Perti entrava spesso in lunghe e tortuose variazioni del suo eterno tema e gli pareva che la tappezzeria fosse piena di punti interrogativi che sono dei terribili uncini per i mariti troppo curiosi. A mezzo d'un sigaro avana, egli si dimandava spesse volte se poteva onestamente buttar via quaranta centesimi in fumo sui risparmi della sua avvocatura: o se in quel sigaro non fumava per caso un poco di sua moglie. Andando sul lago con lei, soffriva segretamente nel vedere la barca più leggera dalla sua parte.... Insomma non si finirebbe più a raccontare tutti i supplizii di quel povero uomo.

Da un mese i coniugi Perti erano a Castellino e si annoiavano quel poco che è necessario per fare una buona campagna. L'unica distrazione erano le ciarle della signora Falterona, una vecchia vicina litigiosa, che aveva il gusto delle cause e che in una questione di turbato possesso avrebbe voluto che l'avvocato inventasse un codice apposta per lei. Paolo ne aveva già piena la testa e ciò contribuiva a renderlo di cattivo umore.

Un giorno Matilde stava ricamando sotto la finestra nel salottino: dietro di lei Paolo si divertiva a toglierle di capo gli spilloni, a scioglierne i capelli e a intrecciarli in nodi capricciosi secondo la sua idea. Discorrevano ridendo della signora Falterona, che era venuta quel dì con una gran cuffia a nastri verdi come un cesto di indivia. Ridevano, discorrendo amorosamente, quando nella viuzza sassosa che costeggia il villino risuonò il calpestio d'un cavallo.

Un cavallo per quella viottola fuori di mano era tale novità che Matilde allungò il collo e si sollevò un poco sulla sedia per vedere al di sopra dei limoni. Ed ecco a un tratto, come all'aprirsi di una scena, uscir fuori e campeggiare sul fondo scuro d'una casupola la maschia figura del giovane marchese Umberto Ferramonti, sopra un bellissimo baio. Il marchese aveva una sua villa poco lontano, e siccome conosceva il Perti di vista, salutò cavallerescamente, portando il frustino all'altezza d'un suo berretto scozzese, in cui spiccava una lunga penna di gallo silvestre.

(Continua). E. De Marchi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 402

Del signor Vittorio De-Barbieri di Odessa.

Nero

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 398:

	Bianco. (Fonda).	Nero.
	1. D f5-g6	1. P d7-e6:
	2. D g6-g1	2. R d5-e5:
	3. D g1-g5 matta.	
(a)		2. P g7-g6
	3. D g1-d4 matta.	
(b)		1 R d5-e5:
	2. A c5-e7	2. P d7-d5!
	3. P f3-f4 matta.	
(c)		2. P d7-e6:
	3. D g6-e4 matta.	
(d)		1. P d7-d6
	2 C e6-c7 +	2. R d5-e5:
	3. D g?-g1 matta.	
(a)		2. R d5-e5:
	3. D g6-g5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Camillo Oddone di Milano; Emile Frau di Lione; Circolo Scacchistico del Casino di Casacalenda (anche 397); De Carlo di Bassano il 397.

SCIARADA

Si solleva nell'aria il *primiero*,
Fu il *secondo* toscano scrittor.
Un poeta d'Oriente l'*intero*
Elevò della forma all'onor.

Spiegazione della Sciarada a pag. 370:
Bari-tono.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 354:
Per un punto Martin perse la cappa.

A chi desidera rilegare i volumi della presente annata, offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di L. 5 *cadauna.*

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Hamburg. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. S. A. ALLEN.

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in *Milano*, presso la Ditta G. M. DUNANT, Galleria De-Cristoforis, 64-68

CAMBIATO

proprietario del negozio di Profumeria e Chincaglieria in Piazza del Duomo N. 43 al principio del Corso Vittorio Emanuele Milano e cessata la liquidazione si avverte il pubblico che si vende a prezzo di fabbrica cioè

La Veloutine di Chàrles fay Parigi a	L.	3 —
Il Ristoratore dei Capelli Miss Allen	»	6 —
La poudre grasse di Berlino	»	3 —
L'Aureoline pei capelli biondi	»	6 —
Estratti per fazzoletto di Cleaves, Londra, a	»	1 50
» » » di Lohse Berlino da L. 2 — a	»	4 50
Acqua D.r Pièrre L. 1 75 3 — 5 —	»	10 —
Estratto di Corylopsis a	»	3 50

ed in questa proporzione tutti gli articoli di profumeria, spazzole, ecc., ecc. Tutti gli articoli sono garantiti genuini. Imitazioni non si tengono. Dalla provincia aggiungere alla Rimessa anticipata Cent. 50, pel pacco postale.

Ultimi giorni.

LOTTERIA NAZIONALE DI TORINO

ESTRAZIONE

31 Dicembre

—

6002 Premi

per Lire

UN MILIONE

UN PREMIO	di Lire	300,000
UN PREMIO	»	100,000
TRE PREMI	ognuno »	50,000
TRE PREMI	ognuno del valore »	20,000
TRE PREMI	» » »	10,000
SEI PREMI	» » »	5,000
NOVE PREMI	» » »	3,000
QUINDICI PREMI	» » »	2,000
TRENTA PREMI	» » »	1,000

Più altri Premi pel valore complessivo di Lire
Duecentoquarantatremila

Totale 6002 Premi ufficiali per UN MILIONE

Ogni biglietto, UNA LIRA

Per l'acquisto dei Biglietti rivolgersi con vaglia postale o lettera raccomandata alla *Sezione Lotteria* del Comitato dell'Esposizione, Piazza San Carlo, 1 (angolo via Roma), Torino (aggiungere Cent. 50 per l'affrancazione e la raccomandazione di ogni 10 biglietti). — I biglietti della Lotteria di Torino si vendono anche presso tutti gli uffici postali, cambiavalute, banchi di lotto, tabaccai, stazioni ferroviarie, ecc., del Regno. In *Milano*, presso F. Grisi e C. G. Prina, e in Galleria V. E., numero 26.

Estrazione 31 Dicembre.

Laboratorio Chimico Enologico della Ditta SOAVE, e C., Torino. *Via Bogino*, 10. Prodotti Enologici. Essenze ed estratti per vini e liquori. *Chiedere prezzo corrente.*

PICCANTI FOTOGRAFIE

25 pezzi = Lire 11 —
50 pezzi = Lire 19 75

invia contra rimessa anche in francobolli

R. BECK, BERLIN,
Kürassierstrasse, N. 15.

F. Grohmann Berlin C.

Fabbrica di Timbri in Cautchouc vulcanizzato
Officina meccanica e Instituto d'incisione.

La più corretta e pronta esecuzione.
Prezzo corrente illustrato, franco e gratis.
Relazione per l'esportazione — Si cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.

NUOVISSIMA

Macchina per applicare le Capsule alle Bottiglie

Premiata (nell' Esposizione di Vini di Frutta in Berlino 1884). Patente d'Inghilterra 10224. Patente dell'Impero Germanico a 1779. Questa macchina, da me fabbricata, per applicare le capsule alle bottiglie supera per solidità, per celerità e nitidezza di lavoro qualunque altra macchina. A qualunque grandezza di bottiglia può venir applicata colla macchina qualunque grandezza di capsula fino alla lunghezza di 60 Millimetri. Prezzo Marchi 10. — (Lire 12, 50) imballaggio e spese di trasporto compreso. Spedizione contro la rimessa dell' importo in contanti. Deposito di *Capsule di stagnola.*

H. Delin, Berlin, Andreasstr, 18.

Disegno con descrizione gratis e franco

STUFE MEIDINGER
a Regolatore e Ventilatore

DELLA RINOMATA FABBRICA DI

H. HEIM, Ober Döbling, VIENNA

QUESTA MARCA SI TROVA NELL'INTERNO DELLE PORTINE DI OGNI STUFA. **MEIDINGER-OFEN H. HEIM** Marca di Fabbrica

UNICO DEPOSITO PRESSO

CARLO SIGISMUND - MILANO

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.

Grande e rapida forza di riscaldamento, malgrado il loro poco volume — modo più perfetto e semplice di regolare la combustione — fuoco continuo a piacere anche per mesi — servizio semplicissimo — non più calore irradiante — immensa economia di combustibile — gran durata della stufa — buona ventilazione — riscaldamento anche di 3 camere con una sola stufa.

Modelli d'ogni grandezza, d'ogni prezzo e per ogni gusto.

Un elegante fascicolo, contenente la descrizione dettagliata della stufa, con incisioni, viene spedito a richiesta.

TORINO e l'ESPOSIZIONE
GENERALE ITALIANA
passate in rivista colla
LANTERNA MAGICA PERFEZIONATA.
36 vedute a colori meravigliosamente ingrandite; di splendido effetto.
Passatempo di Società
L. 12 50 *franco nel Regno.*
Esclusiva proprietà della Ditta
CARLO MANFREDI
Via Finanze, 3 e 5. TORINO.

NATALE
GESÙ BAMBINO
LUMINOSO NELL'OSCURITÀ
EFFETTO MERAVIGLIOSO
L. 5 franco nel Regno
Dirigere Commissioni e vaglia ai *Fratelli Treves*, Milano.

Amenissimo regalo di Natale.

FONTANE-IGIENICHE
automatiche, purificanti l'aria.

Prezzi delle fontane con acquario, apparecchio polverizzatore ed elegante tavola da fiori in ferro da *45 Marchi* (L. 56 25) *in su*; senza tavola da fiori da *30 Marchi* (L. 37 50) *in su*, compreso l'imballaggio.

Apparecchi di fontana applicabili a qualunque tavola da fiori ed acquario.

Cataloghi illustrati gratis e franco.

F. E. SCHLESINGER - GOTHA (Germania).
(Magt Gotha, 3087 B).

LA VERA
PARIGINA
Brevettata

(Diffidarsi delle imitazioni)

SEMPRE ACCESA

colla carica di 10 chilogrammi ogni 24 ore.

Unico deposito: Via S. Margherita 7, dirimpetto al Rebecchino.

IL DIPLOMA DI DOTTORE

come Chirurgo dentista, in Filosofia, in Diritto, in Medicina, ecc. vien procurato da Università estere. Si prega la corrispondenza in lingua inglese, tedesca o francese. Indirizzo:
C. ROLT, c/o STATIONER,
10 *Duke Street, Bloomsbury*
London W. C. Inghilterra.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il parando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esige e la Marca*: J. ESPIC.

Vendita all' ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS. No in tutte le principale Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.

Deposito: MANZONI, *Milan*; — IMBERT, BARBERO, *Naple*.